Anno XXXVII. - Num. 25. **Esposizione Romana di Belle Arti.** 19 Giugno 1910.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇨ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.^lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

ESPOSIZIONE ROMANA DI BELLE ARTI (CON 26 DISEGNI

I Sovrani sui luoghi devastati dal terremoto in Basilicata. — Il delitto di Moltrasio. — Il gran premio Ambrosiano a San Siro. — La "Giovine Italia,, di Domenico Tumiati, al Dal Verme di Milano. — **L'Aviazione in America e in Europa. — Il ricupero del sommergibile "Pluviôse,, a Calais.**

Corriere, di *Spectator.* — I dialoghi dei vivi: L'Università di Wattelapeskastadt, di *Simplicius.* — Rivista teatrale (Compagnie stabili che sono nomadi. Orione, di E. L. Morselli. Giovine Italia, di Domenico Tumiati. Spine entro il nido, di E. Rivalta. Le stagioni italiane di Parigi e di Vienna), di *Leporello.* — Gli "storici,, e i "professori di storia,, (a proposito del caso Ferrero), di *O. Malagodi.* — Anima benedetta!, storiella provinciale di *Romualdo Pàntini.* — RITRATTI: † L'attrice americana Mary Scott; G. Rossi. — La Settimana. Caricature. Noterelle. Necrologio. Scacchi e giuochi.

PICCOLA POSTA.

A. A. Messina. — I reali a Messina li abbiamo dati nel numero scorso. Il *reportage* fotografico va fatto con la massima rapidità. Basta un giorno di ritardo per essere preceduti da altri e l'onore della pubblicazione resta generalmente al primo arrivato.

C. R. Napoli. — Grazie, ma non possiamo occuparci di cerimonie scolastiche a meno che non si tratti di qualche solennità che ha ripercussione in tutta Italia. Della festa dei *quattro altari* ci occuperemo nel nostro numero di Natale che quest'anno sarà dedicato appunto a Napoli.

P. H. Roma. — I gruppi non sono interessanti se non recano i nomi di tutti i componenti o almeno dei personaggi più in vista.

S. S. Trieste. — Vedrà in questo numero il ritratto del cav. Rossi. I funerali in genere non interessano, a meno che non si tratti — come nel recente caso dell'amm. Mirabello — di cerimonie d'una grandiosità pittoresca. Ad ogni modo, grazie.

SCACCHI

PROBLEMA N. 1706 di M. A. REGIS.

NERO.

Bianco Pezzi 11 — Nero Pezzi 11

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1703:

(CALAPSO)

BIANCO.	NERO.
1 T d1–d3	1 T c8×d3
2 A a4–d1	2 Ad libitum
3 D o C matta e varianti.	

Solutori: Sigg. L. Cocoherelli, Arezzo; magg. Moscuzza, Circolo Uff. Artig. Padova; P. Fabroni, Sacile; G. B. Bonanazzi, tenente, pres. Circolo Scacchi di Legnago; dott. Franco Zacco, Torino; rag. P. Angiolini, Alessandria; Nunes Cardoso, Lisbona; C. Martini, Ferrara; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Fioro Ortolan, Mestre; G. Agnesina, Treviso; Em. Giustini, Napoli; Caffè del Centro, Stradella; A. Novelli, Milano; A. Trevisan, Padova; L. Prosperi, Foligno Circolo; scacchistico di Terni; S. Tornovo, Gerace; Caffè Centrale, Rapallo; Nicola Tibiletti, Spezia; Frank Türr; Milano; F. Labella, Isernia; G. B. Vignali, Crema, Dionisio Beltrami, Firenze; G. Ricciotto, Piacenza; Angelo Antola, Genova; Tenente Lamorgese (circolo Ufficiali artiglieria), Alessandria; dott. Biolley, Biella; G. Ricciotti, Piacenza.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Scarto.

* * * • * * * * *

Lontano, lontano pei campi,
Pei colli, le inospiti strade;
Il guizzo fugace dei lampi
Di tema lo spirto t'invade?
Perchè delle piante calpeste,
Dei passi veloci il rumore
Ti vince? — Perchè non son queste
Le idee, che sublima l'onore?
Te forse, dal triste tugurio
Strappata la vita oramai,
Incuora di venia l'augurio
Per quello che più non vedrai?
Te forse la sorte malfida
Colpì per fatale giudizio?
Il sangue nell'arme omicida
Di scempio rivela l'indizio?...
Ti arresta! — Son aspri pulsori
Dell'anima i sintomi duri,
Gli istinti del cuor traditori
Non mutano i giorni venturi.
Ti scopri; — è ben vano il rifugio
Che debba un rimorso compir;
Non mette giustizia l'indugio,
Chè deve, pur tardi, punir! —
Vicino, vicino alla mamma,
Che anela di baci impaziente,
Che l'occhio di sintesi infiamma
Più sacro d'amore fervente;
Al sen della tua genitrice,
Che ha tanto sofferto e pregato
Per darti alla vita felice,
Riposa, bel parvolo amato,
Com'aura, che debole spira
Fra tanta di Aprile bellezza,
Vicino silente sospira
Di un cuor la soave dolcezza.
Sbocciato bel fior, la tua vita
Si appresta al suo puro alimento,
O bello innocente, nudrita
Pur anco del suo sentimento.
Diman fulgerà la letizia,
L'ingenua del cuore scintilla,
Diman riderà la blandizia
D'un sogno su quella pupilla.
O sangue del sangue più puro,
Vicino alla mamma, vicin,
Che conta se il giorno t'è oscuro?
No 'l schiara un amor senza fin? —

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

COSCIENZA UMANA.

Quand' uno all' opra dedica se stesso
Con senso d' ogni altrui volere schivo,
E avanza nel sentiero a lui commesso
Da naturale impulso creativo;
Tosto che sia dal cor l'obbietto ammesso,
L'animo scevro da pensier cattivo,
Nulla più vieta che gli sia concesso
Libero campo al suo lavoro attivo.
Sempre all'ingegno altrui fermo il rispetto,
S'inchina al merto, sdegna la sentenza,
E *un due* rivendicare il suo concetto.
La sua modesta ma *totale* scienza
Lo rende superiore al reo sospetto,
Chè nulla gli rimorde la coscienza.

Italo Bobbo.

Falso cambio di genere.

Oprar senz'esso è la più gran follia;
senz'essa, in terra non c'è pulizia.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 24:

ENIGMA: LA BOLLA DI SAPONE.

SCIARADA: PER-LE.

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Il banchettissimo all'on. Facta.
— Il banchetto è andato bene: *menu* eccellente.
— Eppure a qualcuno è riuscito indigesto.
— Già...., ai sonniniani!

Ferri davanti ai "compagni,,.
— Tu ormai sei perduto per il socialismo.
— Eppure, ora più che mai, rappresento.... il partito.

Il voto proporzionale.
— Col voto proporzionale ogni diecimila elettori avrebbero un deputato.
— E ogni elettore almeno cinque litri.

Il terremoto di Avellino.
— In confronto di quello calabro-siculo, è un terremoto di proporzioni trascurabili.
— E non darà luogo ad alcuna distribuzione di onorificenze.

La pesca sul lago di Como.
In mancanza di agoni si pescano bauli....

Al "Premio Ambrosiano,,.
— Ha vinto *Desgold*, che non era "favorito,,.
— Bella novità! Quelli che non sembrano favoriti arrivano spesso primi al traguardo....

IL PRIMO VOLUME DELL'EPISTOLARIO DI GIUSEPPE MAZZINI.

Da quando "con mirabile esempio di concordia„ governo ed ordini rappresentativi deliberarono nel 1904, "come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta verso l'apostolo dell'Unità„ fossero raccolti in un'edizione nazionale tutti gli scritti di Giuseppe Mazzini, una Commissione, composta dei più versati negli studi di storia del Risorgimento, e dei più genuini rappresentanti della tradizione mazziniana, attese con larga competenza ed indefessa alacrità, anima del lavoro il prof. Mario Menghini, alla pubblicazione degli scritti del grande agitatore. Quinto volume vede ora la luce il primo dell'Epistolario che la Commissione, pur avendo formato una numerosissima raccolta di lettere, avrebbe ancora tardato a far di pubblica ragione, per completare possibilmente ed approfondire le sue ricerche, se non avesse dovuto soddisfare le impazienze degli studiosi, desiderosi di vedere, meglio ancora che negli scritti letterari e politici, gradualmente manifestarsi colla corrispondenza epistolare il sorgere e lo svolgersi del pensiero e dell'azione mazziniana. E in tale suo proposito la Commissione avrebbe preferito indugiare nella speranza che col proseguire le indagini, per quanto già condotte con pertinace insistenza per l'addietro, si sarebbe potuto aggiungere altre lettere a quelle poche che fu possibile raccogliere dal 1828 al 1832, cioè da quando il Mazzini, datosi prima con mirabile disposizione alle lettere, lasciò l'arringo in cui avrebbe riportata gloria non peritura per imprendere con tenacia incrollabile il suo apostolato patriottico. Avrebbe preferito, ma non credette opportuno indugiare, perchè, tra le altre cause, particolarmente, le vicende politiche intorno al '30 e più dopo questa data dovettero contribuire a far distruggere la corrispondenza che dall'estero il Mazzini esule mandava ai suoi fidi in Italia per incitarli all'azione e prepararli a quella generale sollevazione che avrebbe resa una e libera la penisola. Ma, se poche sono le lettere del primo periodo e tutte già note e ripubblicate qui solo con poche varianti di grafia e leggiere correzioni di date, il carteggio acquista notevole importanza per gli anni 1832 e parte del 1833, quando da Marsiglia, da Lione, da Ginevra il Mazzini, vincendo difficoltà pressochè insormontabili, con scarsi mezzi ma colla fede robusta che supera ogni ostacolo, invitava gli amici a dare il proprio nome alla libera associazione ch'egli stava fondando, taluno a collaborare al periodico che doveva diffonderne le idee, tutti a partecipare all'opera difficile, pericolosa, minuta di spargere per ogni angolo d'Italia, giocando d'astuzia colle sospettose polizie e schermendosi dalle insidie delle spie sguinzagliate per ogni dove, i fascicoli della Giovane Italia.

Così la Commissione ha potuto riunire nel primo volume dell'Epistolario un centosettantasei lettere, che dal finire del 1828 illustrano la vita del Mazzini fino a tutto agosto del 1833, accrescendo notevolmente, di oltre settanta lettere almeno, le già edite e dando per intiero quelle che nel libro *la Giovane Italia e la Giovane Europa* aveva pubblicato in frammenti di varia lunghezza la figlia di uno dei primi e più fedeli amici del Mazzini, Dora Melegari, che consacrò e consacra parte della grande sua attività letteraria ad illustrare le vicende del periodo eroico del Risorgimento. Per intiero, di modo che, se la figura del Mazzini non appare sotto un aspetto del tutto nuovo, le si aggiungono particolari notevoli, come meno conosciuto per quanto non perfettamente inedito è il ritratto con cui s'apre il volume e che ci dà un Mazzini non ancora trentenne quale fu in quei primi anni del suo lungo esilio.

*

Numerosi sono i corrispondenti del Mazzini, in questo primo volume del carteggio, dalla madre che amò sempre di tenero amore e fece confidente dei suoi più intimi pensieri, ai fidi compagni che chiamò a partecipare ai primi conati di redenzione, che con voce vibrante di fede e di speranza indusse a lavorare, pronti a consacrar tutti se stessi, per la causa della patria, Giuseppe Giglioli, Angelo Quinzio, Ippolito Benelli, Giovanni La Cecilia, Elia Bensa, Luigi Amedeo Melegari, Carlo Bianco, Francesco Bertioli, Pietro Olivero e tanti tanti altri, giovani la più parte, taluni giovanissimi, tutti legati da un sentimento di devota amicizia accompagnata a venerazione illimitata per chi sentivano tanto a sè superiore. Molte, è vero, le lettere già pubblicate, ma è utile vederle ora edite tutte insieme e sulla traccia loro seguire giorno per giorno quasi la meravigliosa attività del Mazzini incorante, nonostante le difficoltà che gli si oppongono, i suoi all'azione, senza risparmiare pericolo o fatica di nessun genere per veder tradotto in realtà il suo grande ideale, è utile specialmente vederle pubblicate con quel ricco corredo di minuti cenni biografici, che fanno rivivere intorno al Maestro i primi proseliti della grande impresa. Fatica questa, i cenni biografici, del Menghini, che nulla ha trascurato per identificare coi molti corrispondenti del Mazzini i parecchi il cui nome appare anche fuggevolmente nelle lettere, ritraendo indicazioni dal ricchissimo archivio mazziniano del Nathan, dalle varie pubblicazioni biografiche sui partecipanti a moti anteriori e specialmente alla rivoluzione piemontese del '21 ed alla emiliana del '31, da numerose altre fonti e riuscendo il più delle volte a identificare in modo sicuro il personaggio, spesso oscuramente e confusamente accennato nelle lettere. Qualche svista, si capisce, è sfuggita all'editore per quanto diligentissimo. Chi è, per esempio, quel Bianchi, nominato tra i sottoscrittori della società per la propagazione dei lumi in Italia, da ricercarsi tra i rifugiati a Macon? è forse da identificarsi col Bianchi citato a pag. 34 cui il Mazzini attribuisce l'appellativo di "pazzo„ aggiungendo "parlatmene nondimeno. Un tentativo operato nella Romagna sarebbe la più gran follìa — sarebbe un delitto„? L'accenno a un tentativo sulla Romagna farebbe dubitare si tratti di qualche tentativo della società degli Apofasimeni, che aveva forse in Romagna i più dei suoi affiliati, ma andrebbe illustrato, tanto più che riesce facile la confusione tra Bianchi e Bianco, per quanto, date le relazioni tra il Mazzini e il Bianco, sia difficile credere che lo designi con giudizio così violento. Chi sono il David, il Parnell, il Brusa e quei pochi altri citati nella stessa lettera al Giglioli del 10 luglio 1831, che non compaiono nella nota biografica esplicativa, sebbene siano pur compresi nell'elenco accuratissimo in fine al volume? Ancora, il Bianco non pubblicò a Malta la *guerra d'insurrezione per bande*, come generalmente si crede e come ripete il Menghini, ma quasi certamente a Marsiglia, dove prima di andare a Lione per prendervi parte alla prima spedizione di Savoia si fermò forse parecchi mesi, ed era da correggere in Bonsignore il nome di Boninsegna attribuito alla moglie del Bianco, nome che non ha terminazione neanche lontanamente piemontese. Così come si può supporre andato in Francia verso il 1820 il Voarino, se poco prima gli si attribuisce la qualità di "esule piemontese del 1821„? È noto chi fosse il Lelewel, ma non sarebbe stato male il ricordarlo ed insieme illustrare i nomi degli altri membri del Comitato polacco, firmatari dell'indirizzo alla *Giovine Italia* del 6 ottobre 1832 e pubblicato nel fascicolo V del periodico rivoluzionario.

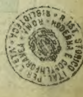
Piccoli nèi, insomma, ai quali altri pochi si potrebbero aggiungere, ma che per nulla infirmano il valore grandissimo dell'opera illustrativa, dovuta indubitatamente al lavoro assiduo del Menghini e che forse non senza gravi difficoltà avrebbe potuto essere anche estesa ad un commento che fosse più che semplicemente biografico.

*

Spira nell'epistolario una fiducia, certo soverchia nei mezzi di cui poteva valersi la Giovane Italia, fiducia che difficilmente era scossa e che ad ogni modo si risolveva in speranza, che nulla poteva abbattere, di definitiva vittoria. "Non è tempo d'avvilirsi„, scrive il Mazzini in una lettera inedita con indomito animo in giugno 1833 al Melegari annunciandogli le fucilazioni di parecchi affigliati alla setta, "è tempo di stringersi, — è tempo di mostrare all'interno, che gli esuli, divisi in società e forme varie, scelgono il periodo della crisi per affratellarsi in un solo consorzio, ed offrire più compatta la fronte al nemico.... La Giovane Italia è tale da vincere questa ed altre burrasche — e forse, quando il cielo è più buio, il lampo sta presso a romper la tenebra. Fermi, e costanti: la causa che predichiamo è immortale„. Fiducia che fa meravigliare, specialmente se si pensa a quante persecuzioni andavano incontro serenamente lui ed i suoi, alla pochezza dei mezzi di cui potevano disporre, all'agitarsi a fianco della Giovane Italia e contro quasi ai suoi intendimenti di altre società rivali, la Carboneria e i Veri Italiani, dalla quale ultima in particolare veniva scagliata contro la Giovane Italia l'accusa, che ora sembra sovranamente ridicola ed allora invece trovava assai largo consenso, di farsi strumento di propaganda bonapartista.

Così per lo studio delle vicende della vita di Giuseppe Mazzini, e più delle idee del grande agitatore, ci è apparecchiato in questo primo volume dell'epistolario, un materiale prezioso, che a gloria di lui ci mostra anche una volta e più compiutamente quanto quell'anima grande, fissa nell'alto ideale, operasse "col cuor di Gracco e col pensier di Dante„. Degno dei suoi predecessori e promessa di altri volumi d'epistolario, che pareggino il presente nella cura dell'edizione, è dunque anche questo quinto volume degli scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.

GIUSEPPE ROBERTI.




CAPODISTRIA
MAGGIO-
SETTEMBRE
MCMX
ISTRIA NOBILISSIMA
A. ORELL

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 25. - 19 Giugno 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

IL TERREMOTO IN BASILICATA.



I Sovrani col ministro Sacchi visitano gli attendamenti di Calitri. Dis. di G. Amato da fot. di L. Comerio.

IL TERREMOTO IN BASILICATA.

*(Fotografie L. Comerio espressamente eseguite per l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA*).*



L'esodo della popolazione a Calitri.

Il terremoto in Basilicata e Campania.

La scossa di terremoto che la mattina del 7 giugno alle 3,15 svegliò di soprassalto gli abitanti di Benevento, di Avellino, di Foggia, Potenza, Salerno, e fu segnalata da tutti i sismografi d'Italia, produsse, al primo annunzio, un senso generale di costernazione in tutta Italia, ed anche fuori, temendosi si trattasse di un altro disastro terribile. Sventure vi furono, specialmente a Calitri, dove un gruppo di case crollò, perchè costruite su un declivio di creta friabile, sotto la quale erano state, imprudentemente, aperte delle cave, e al disopra delle case crollò anche l'antico castello, travolto nell'improvvisa frana, e furonvi una trentina di vittime umane; ma dovunque altrove lo spavento fu, per fortuna, superiore ai danni.

Al pauroso annunzio, accolto persino dalle Borse con un ribasso momentaneo ma generale, corrispose l'immediata sollecitudine del Re e della Regina che, senza porre tempo in mezzo, accompagnati dal ministro dei lavori pubblici, deputato Sacchi, e ricevuti, sui luoghi minacciati dal duca d'Aosta, accorsero il 7 da Roma e si trattennero due giorni in mezzo alle popolazioni spaventate, ritornando a Roma la sera del 9.

L'area epicentrale, di maggiore scotimento, fu nel bacino superiore dell'Ofanto, dove confinano le quattro provincie di Foggia, Potenza, Salerno ed Avellino: nell'epicentro trovaronsi comprese le, tante volte danneggiate nei secoli, località di Melfi, San Sossio, Castel Baronda, Villata, Sant'Angelo de' Lombardi, Conza, Pescopagano, Calitri. Qui ed a Villata furono i maggiori danni, ed anche molto sensibili a Calabritto, a Rapone, a San Fele, ad Ariano, a San Giorgio, a Chianche, ad Avellino, a Potenza; e si ebbe una notevole ripercussione verso Napoli e verso Campobasso, cioè tutt'attorno all'antico vulcano spento della Lucania, il Volture.

A Calitri, a Villata, in tutta la zona ora scossa, il Re, la Regina, il duca d'Aosta, il ministro Sacchi prodigarono personalmente assistenze, consigli, conforti; il Re lasciò generosi sussidii; il ministro concretò efficacemente i provvedimenti di soccorso e di riattamento; ma, per fortuna, il disastro fu ben minore di quanto a tutta prima si temette, ed anche inferiore a quelli che colpirono la medesima zona nel 1851 e nel 1857.

CORRIERE.

Il terremoto, le condoglianze e i ringraziamenti di Luzzatti. Il "delitto di Moltrasio". L'enciclica Editæ sæpe, *le proteste germaniche e le spiegazioni del Papa. Il libro di Don Murri e l'apatia religiosa degl'italiani. L'Università italiana in Austria. Le elezioni in Ungheria; la fine della Finlandia; la Grecia e Creta.*

L'allarme pel terremoto di Avellino e di Benevento fu un allarme eccessivo. Dicendo questo non intendo togliere assolutamente nulla al profumo di carità e di solidarietà nel dolore onde apparve ancora bello lo slancio di tutti, dai Sovrani ai ministri, dai giornali ai sodalizi di beneficenza, verso le provincie lontane colpite. Ma, non v'ha dubbio, i giornali immediatamente esagerarono. Questa è la tendenza dei giornali moderni. Si critica per questo la stampa nord-americana, e non si sa fare di meglio che imitarla in ciò che ha di men buono. L'allarme nostro si estese anche fuori ed arrivarono alte condoglianze, amabili, e sproporzionate naturalmente. Fallières e Briand furono dei primi; e benissimo rispose il nostro primo ministro Luzzatti, al primo ministro francese:

"Vivi ringraziamenti per il vostro dispaccio così pronto e commovente. Per fortuna nostra non si trattà questa volta di una catastrofe, ma solamente di un grave infortunio limitato per l'estensione e senza vittime numerose. Noi lo sopportiamo come insegna l'antica sapienza, sereni nel dolore attenuato dalle parole consolatrici degli amici".

Giuste e belle parole, di un uomo che ha sempre la felicità della frase.

È questa una forza, che nel nostro ambiente parlamentare pareva da anni inutile e perduta. Luzzatti l'ha rimessa in pieno onore, ed ogni giorno alla Camera si sente quanto giovevole sia la presenza al governo di chi sa mettere in ogni discussione una nota intellettualmente e moralmente elevata. In tutte le discussioni il tono si eleva; si esce da quella bassura mentale e morale, nella quale non sono possibili gli alti dibattiti e non destano momentaneo interesse che i volgari pettegolezzi. È, un poco, il fenomeno identico nel giornalismo: toglietе la discussione, non resta che la cronaca, la quale non è interessante, se non è stuzzicante e quasi scandalosa; non tiene su il giornale, se non è ampiamente diffusa e particolareggiata, tanto che oggi, parlando in generale, è più facile trovare nei giornali i più minuti particolari, per quanto ripugnanti, sull'autopsia di un'assassinata o di un assassinato, che qualche esposizione di idee su questioni politiche, filosofiche o letterarie, che dovrebbero meglio appassionare e sono neglette.

Voi capite, già, che io voglio accennare al "delitto di Moltrasio" che da dieci giorni ingombra intere pagine dei nostri maggiori giornali. Il fatto, per se stesso, tranne qualche punto un poco misterioso, non offre intreccio che meriti tanto interesse. Una semi-mondana e semi-artista nord-americana, bella ed esaltata, come moltissime di quel mondo, Mary Scott, divorziata, allontanatasi dall'America dopo avere ferito un avvocato alla moda, il quale non sporse querela, e dopo avere sposato un Carlo Porter, figlio di un governatore nord-americano, venne sul lago di Como, a Moltrasio, col marito, a dar quotidiano spettacolo del suo delizioso squilibrio psichico, condiviso, a quanto pare, dall'innamorato e gelosissimo marito. Ci mancava il solito terzo, fra i due, e questo terzo fu un russo. Si poteva desiderare di meglio in mezzo a due americani?... Tutto il lago fu spettacolato per più giorni dalle eccentricità della coppia americana, andata a nascondere la felicità coniugale in una recondita, appartata villetta di Moltrasio, con intermezzi di colazioni e pranzi con più che generose libazioni, in questo o in quel ristorante lacuale o campestre. Tutti colpiva l'appariscente originalità di quella coppia, che non aveva altro intimo all'infuori del russo, il signor Ispolatow, funzionario doganale coloniale in aspettativa. D'un tratto il russo andò a villeggiare di là del confine svizzero, e la coppia nord-americana non si vide più. Ma dieci giorni sono degli amatori di pesca, a Moltrasio, si trovarono fra le reti un pesce di nuovo genere: un grosso baule, che, salendo nella tratta, faceva intorno a sè sanguinose le acque del lago. Stu-

IL DELITTO DI MOLTRASIO.

(*Fot. Argus espressamente eseguite per l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA).



L'attrice americana Mary Scott assassinata, il cui cadavere fu ritrovato entro un baule nelle acque di Moltrasio.

pore generale, curiosità, inquietudine. Il baule fu aperto, e dentro vi fu scorto il cadavere di una giovine donna, ripiegata sul dorso, come chiusavi a forza, con ferite e contusioni non gravi al volto e al capo, ravvolto il collo in un velo nero, tutta vestita di nero, con pacchi di lettere, fotografie, oggetti di vestiario intorno a sè. Fu presto riconosciuta per l'americana, la Mary Scott, che a Moltrasio tutti erano abituati a segnare a dito. Chi l'aveva ridotta a tale?... E l'americano?... E il russo?... Nessuna traccia. E nella villetta?... Dal lunedì, 6 giugno, più nessuno. Tutto il paese, tutto il lago furono sossopra; accorsero le autorità, cominciarono le indagini. Il russo, fu scoperto oltre il confine, arrestato, ed è ora il solo arrestato. L'americano Porter non fu più trovato: è certo che egli è riuscito a partire per la linea del Gottardo: dopo la sua partenza si seppe che egli era il marito, mentre tutti credevano si trattasse di un amante. Fu lui ad uccidere? E perchè uccise?... Forse per un accesso improvviso, irresistibile di gelosia?... Forse in una di quelle ebbrezze di alcool e di carne che fra i due sposi erano frequenti? E il russo nella notte dal 5 al 6 aiutò ad uccidere?... Aiutò soltanto a precipitare il baule nel lago, là dove le acque — come un barcaiuolo aveva risposto in precedenza al Porter — erano più profonde?... Ad ogni modo, non vi è nessun intreccio che interessi, e si tratta di una tragedia fra squilibrati. Non basta la criminalità paesana. Vengono anche da fuori gl'importatori di delitti e di tragedie sensazionali. Non vengano dunque gli stranieri a dirci che siamo noi altri ad importare il delitto all'estero. Anche l'altro giorno per alcune sassate lanciate in uno staterello tedesco contro il principe o granduca del luogo che passava vorticosamente in automobile per una strada di campagna, fu annunziato subito dai giornali tedeschi che erano stati minatori italiani a lanciare i sassi — invece risultò che non trattavasi nè di minatori, nè di italiani. Evvia — nel mondo della criminalità gl'italiani non tengono oggi il primo posto, o, quanto meno, sostengono svantaggiosamente la concorrenza. E niente niente che i nostri giornali avessero un poco di moderazione nello sciorinamento delle grandi intitolazioni chiassose, e non fossero dominati dall'ansia di spacciare ogni giorno sulle loro colonne il fattaccio impressionante, il buon nome degl'italiani, in confronto degl'importatori stranieri di criminalità, ci guadagnerebbe un tanto.

*

A quaranta anni dalla definizione in Roma del dogma dell' "infallibilità „ del papa, tutti ora si domandano se il papa è veramente infallibile, in materia religiosa e dogmatica. E molti dicono di no, perchè il papa, proprio in questi giorni, ha solennemente rettificato se stesso. Si tratta dell'enciclica *Editæ sæpe*, pubblicata per la terza ricorrenza centenaria della santificazione del cardinale Carlo Borromeo: una enciclica avente "sapor di forte agrume „ contro tutti i modernisti d'ogni genere e contro i massoni. Chi se ne è occupato da noi in Italia?... In Germania, invece, è stata una sollevazione generale: stampa, sodalizi politici e religiosi, Parlamento, ne hanno vivamente discusso: il governo stesso ha dovuto dichiarare di avere fatte, nell'interesse della pace religiosa fra le varie confessioni, ufficiali rimostranze al Vaticano. E a Roma, dopo una nota ufficiale apparsa sull'*Osservatore Romano*, dove era detto che nell'enciclica nessuna confessione opposta alla cattolica e nessun determinato paese erano indicati, è venuta fuori ieri una dichiarazione diplomatica formale, annunziante che il papa ha invitato il clero cattolico tedesco a non leggere nelle chiese l'enciclica e a non inserirla nelle rispettive pubblicazioni diocesane. Il papa non poteva in modo più esplicito disdire se stesso e mettersi da sè all'indice!... Non è un successo per la Chiesa di Roma — che ora vede proclamata in Spagna la pubblica tolleranza degli altri culti — ed è un successo per la sensibilità religiosa dello spirito pubblico tedesco. Per essere forti e coscienti bisogna essere gelosi anche del proprio patrimonio religioso. I tedeschi, gli anglo-sassoni, in generale lo sono, ed è questa una delle loro maggiori forze. Da noi, invece, c'è sentimentalismo religioso, ma non c'è vera religiosità. Le cause di ciò sono antiche, complesse e permanenti. Chi si appassiona da noi alle questioni religiose?... Nessuno. Guardate ora che cosa accade del recente volume di Don Murri — *Della Religione, della Chiesa e dello Stato.* Il volume va, la gente lo compera, lo legge; ma chi lo discute, chi vi si appassiona attorno?... Egli discute, confuta, combatte, propone. E tanta gente, che ha un'artificiosa paura del clericalismo — paura apparsa anche nelle discussioni di ieri l'altro alla Camera — tanta gente che farebbe ogni domenica — come ieri l'altro a Roma al Testaccio — una processione anticlericale, si occupa forse dei problemi coraggiosamente trattati nel volume del sacerdote deputato di Montegiorgio?... Accadde lo stesso, del resto, ed in ben altri momenti, degli scritti del padre Passaglia e dei suoi amici quando la questione politico-religiosa poteva parere per l'Italia assai più urgente, e Roma era ancora sotto il dominio del papa. Noi siamo facili ad accorrere ad un *meeting* per spirito di sopraffazione; è impossibile, quasi, vederci partecipare ad una disputa per spirito di riforma.

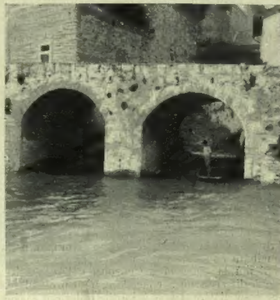
*

Ci appassiona, invece, la questione dell'Università italiana in Austria. Bisogna dire, con riguardo, ma con precisione, alcune verità su questa delicata questione. Non sentiamo vivamente la difesa dell'italianità, quando si tratta di Malta o di Nizza: la nostra sensibilità diventa morbosa quando si tratta di Trieste o di Trento. Qui c'è di mezzo l'Austria, cioè, c'è di mezzo un elemento storico, sempre vivo, e che ebbe la sua parte, l'altra sera al Dal Verme, nel procurare grandi applausi al nobile lavoro, drammaticamente bello, storicamente fantastico, di Tumiati — *Giovine Italia*. Eppure bisognerebbe ragionare, prescindendo da codesto elemento storico. Se ci persuadessimo che dal 1866 sono passati poco meno di cinquanta anni e che — a parte la rispettabilità di certi sentimenti — questioni territoriali fra noi e l'Austria non sono più possibili, ci regoleremmo in modo da rendere molto più semplice la questione dell'Università italiana in Austria. Questo diritto della cultura italiana il governo austriaco lo riconosce francamente. Non resta che la questione della sede dell'Università. Ma come è umanamente possibile che il governo austriaco acconsenta per Trieste, fin che il nome di Trieste sia simbolo di un'agitazione che, nella sua vera sostanza, va al di là delle intenzioni stesse di coloro che sono gelosi in Austria della tutela della nazionalità italiana?... Tollereremmo noi, per esempio, da parte della Francia, nemmeno la minima parte, per la gallicità della Valle d'Aosta, di ciò che pretenderemmo ottenere dall'Austria per l'italianità di due nobilissime provincie che, fin che i trattati e le vicende politiche non dispongano diversamente, fanno parte di quell'impero?...

È presumibile che, mentre si tratta di legittime aspirazioni, l'Austria possa ammettere che



La villa di Moltrasio, ove fu consumato il delitto.



Località nel lago di Como ove fu pescato il baule.

l'autonomia del Trentino e l'Università a Trieste possano essere chieste nel Parlamento italiano, da un deputato di un collegio di confine, come ha fatto ieri l'altro il deputato di Bardolino, il cattolico Montresor?... Gli ha risposto benissimo il ministro degli esteri, il marchese Di San Giuliano, che è uomo di finissimo intelletto e di molto delicato sentimento:

"Tutti gli atti ai quali ha accennato l'on. Montresor — egli disse — sono di quelli che ciascuno Stato ha il diritto di compiere e nessun altro Stato straniero ha il diritto di interloquire su di essi: questa è norma elementare di diritto internazionale, e l'Italia deve rispettarla. Ho udito poi una voce che, lodando Montresor, diceva: "È un italiano„. Tutti siamo italiani. Nessuno può qui vantarsi superiore ad altri in fatto di patriottismo, e tutti dobbiamo rallegrarci pensando che per profonde che siano le divisioni politiche tra i membri di questa Camera, li unisce sempre il patriottismo il più fermo ed il più sincero. Ma il patriottismo deve essere illuminato e deve avere chiara coscienza dei veri interessi nazionali. Io, pur rendendo omaggio alle rette intenzioni di coloro che muovono interrogazioni di questo genere, devo esprimere la mia ferma e patriottica convinzione che le manifestazioni alle quali alluse l'on. Montresor non giovano ai veri, sacri ed alti interessi della patria„.

Riporto queste parole perchè vorrei che fossero meditate e tenute bene a mente di qua e di là dal confine orientale. Far rumore su questioni come l'autonomia del Trentino e l'Università italiana, non giova nè a chi sta di qua, nè a chi sta di là. E molto meno poi, mettere nella discussione, da parte di noialtri italiani, una irritabilità che non può condurre — rincresce dirlo — che a conclusioni per noi umilianti. Intanto ieri, alla Camera austriaca, i deputati italiani hanno di nuovo votato pel governo, calcolando che è ancora il meno peggio che possono fare. Le questioni delicate e scottanti dell'italianità in Austria sono di quelle che meglio si risolvono quanto minor rumore vi si fa attorno. — L'imperatore, si dice, nelle feste pel compimento degli ottanta anni, dovrebbe essere generoso con gl'italiani. — È presto detto: ma e le altre nazionalità irreconciliabili, che hanno anch'esse le loro pretese, più o meno eccessive?... L'impero austriaco, bello o brutto che sia, è quello che è, e non si potrà mai pretendere che l'imperatore, chiunque esso sia, si decida a fare cosa che, a parer suo, possa contribuire a disfarlo. In queste cose, per essere ragionevoli e per non illudersi troppo, per poi disilludersi amaramente, bisogna vedere anche l'altra faccia della medaglia. Inoltre, nel momento in cui il sovrano più storico e, in quest'ora, più festeggiato d'Europa, compie gli ottanta anni di vita ed i sessantadue di regno, riceve egli, come da tutte le altre parti dell'impero e dall'estero, dai paesi italiani manifestazioni che valgano a dissipare i suoi timori ed i suoi pregiudizi?... È tutta colpa sua s'egli non riesce a vedere in Trieste, come centro universario, nient'altro che la Trieste di Guglielmo Oberdank?...

Poi, i sovrani, vedono forse soltanto ciò che essi vedono, o non sono costretti, spesso, a vedere specialmente ciò che altri vedono intorno a loro? — Ma come?... L'Ungheria stessa, con elezioni generali politiche le quali — pressioni governative a parte — non sono senza un serio contenuto, si è manifestata conciliante ed ha disfatti i partiti irreconciliabili; e gl'italiani soli, dunque, devono tenere accesi i classici rancori? — Così, parmi, si ragiona a Vienna nelle alte sfere; mentre tutto ciò che valga a fare il silenzio e la quiete attorno alle delicate questioni, gioverà a promuoverne la migliore soluzione, assai più di tante vane manifestazioni e fastidiosi rumori dovuti a generosa irriflessione, e, talvolta, anche a morbosa vanità.

Tant'è: l'epoca nostra pacifista — e pacifista la vogliono i democratici, pacifista i socialisti, pacifista i moderati, pacifista i cattolici — l'epoca nostra pacifista non può essere epoca di ardimenti, ma deve essere, per necessità, epoca di ragionamenti, e non di sentimentalità. Il mondo è, in generale, in quest'ordine d'idee: il costituzionalismo in Russia, si afferma, decretando il *finis Finlandiae;* il costituzionalismo in Turchia, per opera dei Giovani Turchi, testè tanto festeggiati in Italia, si afferma domandando quasi il *finis Graeciae.* E la pacifista diplomazia europea, per voce, prima di tutto, dei liberali governanti inglesi e dei democratici-socialisti governanti francesi, proclama che a Creta — già simbolo di tanta idealità — deve rimanere la sovranità del Sultano, con la difesa dei diritti dei mussulmani conciliata con l'autonomia dell'isola.

Di più, la piena civiltà europea del secolo XX non è disposta nè a concedere, nè a pretendere. Sul caso di Creta non è inutile riflettere anche fra noi, di qua e di là dell'amaro confine orientale.

15 giugno. *Spectator.*

I DIALOGHI DEI VIVI

L'Università di Wattelapeskastadt.

(A Vienna. Interlocutori: *un bidello* austriaco — di nazionalità tedesca — e *un curioso* italiano).

Il curioso. — Scusatemi se vi disturbo, ma sono venuto a Vienna apposta. Sono Italiano.

Il bidello. — Italiano? Grande nazione, grande antica coltura!

— Troppo gentile.

— E.... siete di Rovereto?

— Perchè per l'appunto di Rovereto?

— Perchè Rovereto è la sola città veramente italiana.

— Sicchè se io fossi di Roma o di Milano non sarei italiano?

— Allora sareste italiano regnicolo.

— Precisamente, io sono italiano e anche regnicolo.

— In tal caso non so in che posso servirvi. Voi siete uno straniero ed io funzionario dello Stato austriaco.

— Appunto perciò mi sono rivolto a voi. Avrei potuto cercare di qualche personalità anche più in vista: forse sarei potuto penetrare fino dentro i circoli — come li chiamate? — dirigenti. Ma ho pensato che l'opinione media, quella più probabile, non bisogna cercarla tanto in su. Dunque sono venuto qui a vedere a che punto è la questione dell'Università italiana. Da noi non se ne capisce più niente. Siete in grado di informarmi?

— Potrei essere in grado. Per una questione scientifica vi consiglierei di consultare anche il corpo accademico, ma questa è questione nazionale che interessa moltissimo tutti noi tedeschi nazionali e tutte le nazionalità primarie e secondarie dell'Austria. Però osservo che voi, essendo straniero, non avete nessuna veste speciale per interessarvi ad una nostra questione interna.

— Dunque rifiutate di rispondermi?

— Dovrei rifiutarmi, ma siccome avete fatto un lungo viaggio per arrivare a Vienna....

— E ne dovrò fare un altro per ritornare a casa.

— Solo per queste considerazioni, derogando alquanto dal riserbo che mi è imposto, potrò dirvi qualche cosa a puro titolo d'informazione, senza garantire se tutto possa avverarsi esattamente nel modo che noi possiamo per ora prevedere.

— Voi parlate come un ministro.

— Da noi i ministri non parlano affatto.

— E che cosa fanno?

— Studiano le questioni.

— E le risolvono?

— Le risolvono d'accordo con gli altri fattori competenti.

— E quali sarebbero gli altri fattori competenti?...

— Molti. Il parlamento, i partiti, le nazionalità....

— E per l'Università italiana cos' hanno risolto?

— Il più. Tutto bene per i vostri connazionali. I partiti, il parlamento, i ministri, le nazionalità hanno tutti d'accordo riconosciuto che gli italiani hanno diritto in Austria ad una loro facoltà legale ed eventualmente ad una università completa. Noi tedeschi nazionali abbiamo sposata la vostra causa, e in grazia del nostro leale aiuto i vostri connazionali possono esser sicuri che la loro facoltà non potrà tardare molto ad esistere. Su questo punto non avete più avversari.

— Voi mi consolate. E pensare che mi avevano detto che non si era fatto un passo innanzi!... Ma, scusate la curiosità, dove la metterete questa Università? A Trieste, non è vero?

— Infatti gli italiani domandano Trieste, ed anche alcuni tedeschi la concederebbero. I Jugoslavi la combattono dal loro punto di vista: hanno torto nel punto di vista, ma non hanno torto nelle conclusioni. Anch'io escludo Trieste. Nelle città di mare le sirene fischiando impediscono la tranquillità degli studi.

— E a Vienna non ci sono sirene?

— Che c'entra Vienna? Vi pare che un'università italiana possa esistere a Vienna, città completamente tedesca?

— Lo dico anch' io. Ma la proposta è stata fatta....

— Sono stati gli slavi a farla, per dispetto ai tedeschi....

— E voi allora dove la mettereste?

— Non ho ancora deciso. Ma forse a Praga....

— È una città italiana Praga?

— No, è città czeca e tedesca. Dove sono già due elementi nazionali se ne può aggiungere un terzo. Poche centinaia di studenti italiani scompariranno nella grande corrente della Moldava.

— Speriamo che sia una scomparsa soltanto metaforica. Convenite in ogni modo che Praga non è vicina alle provincie italiane....

— Potrebbero andare a Cracovia che forse è un po' più vicina.

— Perchè no? Ma qualche pedante potrebbe sofisticare che a Cracovia gli Italiani si troverebbero in un ambiente poco omogeneo.

— Perchè?... Sarebbero sempre nello Stato, mentre alcuni ora vanno a studiare perfino all'estero, a Roma, a Firenze.

— È giusto. Come centro di coltura italiana meglio Cracovia. Ma fra tutte queste città quale credete che abbia più probabilità di esser scelta?

— Tutte, fuori che Trieste, ben inteso.

— Ma tutte equivale a nessuna.

— No, tutte può voler dire qualcosa. Mi sono scordato di ricordarvene un'altra: Mölding.

— Mai sentita mentovare.

— Eppure è una piccola graziosa città non lontana da Vienna, rinomata per le sue fabbriche di scarpe. Mi pare che la propongano i cristiano-sociali. Noi tedeschi la dobbiamo escludere. Tuttavia non è impossibile che su qualcosa ci troviamo tutti d'accordo.

— Anche gli italiani?

— Purchè rinuncino al loro punto di vista nazionale.

— E perchè dovrebbero rinunciarvi?

— Per il loro interesse. Ma pur troppo gl'italiani non hanno chiara l'idea di stato.

— L'idea di stato sarebbe?

— È difficile spiegarsi a uno straniero: l'idea di stato è quello che abbiamo di più vecchio in Austria, è una cosa che non cambia....

— Ho capito. Tutto il contrario dell' idea di moto.

— Forse. Gli italiani dovrebbero tenerla presente.

— Ma se non la tenessero? E rifiutassero Vienna....

— Vienna è già esclusa.

— Praga, Cracovia....

— In confidenza queste due città sono state offerte senza intenzione di darle....

— E Mölding e....

— E Rovereto.

— Cosa succederebbe?

— Niente di grave. Un piccolo ulteriore ritardo. Ma la quistione di principio è stata risolta in loro favore. Alla nazionalità italiana dell'Austria è riconosciuto....

— Grazie, me l'avete detto. Ma a chi in ogni modo spetterebbe la parola decisiva?...

— L'Austria, caro signore, è un paese costituzionale. Spetterebbe a tutti: al parlamento, ai ministri, ai partiti....

— Sentite, signor funzionario. Voi avete uno stipendio, non è vero? Se vi fosse altamente riconosciuto il diritto di riscuoterlo, ma quando andate alla cassa il cassiere sostenesse che è lo sportello accanto che deve pagarvi, che ve ne fareste del vostro diritto?

— Senza il mio stipendio la mia Stefania — la mia *gnädige* signora — non potrebbe cuocermi il *Kaiserfleisch,* e Mizzi, mia figlia, non potrebbe comprarsi i nastri. Ma anche senza università i nostri connazionali possono fare qualche cosa di simile.

— Siete persuasivo, brav'uomo. Ho in tasca un biglietto di presentazione per S. E. il ministro Bienerth, ma non credo che potrebbe dirmi più di voi! Grazie. Torno in Italia.

— Salutate la bella Italia. E assicurate i vostri compatrioti che la questione di principio è risolta.

— Sì, oramai non è che questione di fine.

Simplicius.

IL GRAN PREMIO AMBROSIANO A SAN SIRO.



I concorrenti per il maggior premio italiano, sfilano nel *pésage*.

Dis. di L. Bompard.

"GIOVINE ITALIA„ dramma storico in 4 atti di DOMENICO TUMIATI

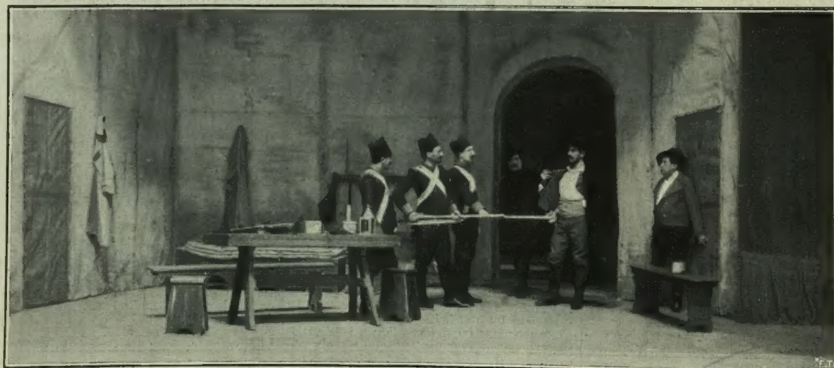
— rappresentato al teatro Dal Verme di Milano lunedì sera (13 giugno) —



Elisabetta Astorri (signora Reinach). Contessa Samoyloff (signora Varini).
Atto I. — In casa della contessa Samoyloff.



Agide Astorri (Paladini). Mazzini (G. Tumiati).
Atto II. — Giuseppe Mazzini in casa Astorri.



Fot. Treves. Mazzini. Il servo Ambrogio.
Atto IV. — Mazzini entra nel posto di guardia sullo Spluga.

L'ESPOSIZIONE ROMANA DI BELLE ARTI



Camillo Innocenti. — *La mamma malata.*



Felice Casorati. — *La cugina*



Umberto Coromaldi. — *L'ora del pasto.*

L'ESPOSIZIONE ROMANA DI BELLE ARTI

L'attuale mostra della *Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma*, così come le due che, nel 1908 e nel 1909, l'hanno preceduta, attesta, in modo evidente, che coloro che ne stanno a capo si sono deliberatamente e coraggiosamente proposto di trasformarne, ampliarne e nobilitarne il carattere, secondo esigono i tempi mutati ed i gusti evoluti del pubblico.

A raggiungere tale scopo, eglino, non soltanto hanno voluto e saputo evitare l'abituale distribuzione affastellata, disarmonica ed affatto arbitraria delle opere esposte ed hanno curato, con particolare ed intelligente amore, la decorazione delle sale, affidandola a Galileo Chini, ma sono riusciti ad ottenere il concorso di cinquanta e più artisti stranieri, fra cui parecchi di fama europea, come Stuck e Brangwyn, Ström e Delaunois, Laszlò e Leempoels, Cottet e Benlliure, Maroti e Van Biesbroeck, Pannell e Chahine, Raffaelli e Dettmann, Frieseke e Caro-Delvaille, ed hanno ottenuto dalla giuria una selezione rigorosa delle opere presentate

Naturalmente questa trasformazione, per quanto altamente lodevole da parte dei sinceri amatori dell'arte, non poteva non mortificare l'amor proprio e non ferire gl' interessi di molti professionisti del pennello e degli scalpelli, i quali si son visti esclusi di un tratto da quelle annuali esposizioni in cui prima spadroneggiavano e che procuravano loro guadagni più o meno lauti. Ciò spiega i crescenti malumori, le vivaci rampogne e le clamorose proteste della parte più turbolenta, se non più eletta, della classe artistica romana, la quale esige ora ad ogni costo il ritorno alle antiche indulgenti consuetudini ed agli antichi comodi sistemi. Codesta reazione della mediocrazia utilitaria, che molto si agita e molto pretende, finirà col riuscire vittoriosa? Pel bene dell'arte nella capitale d'Italia speriamo di no, ma, se anche la vittoria dovesse arriderle, non potrebbe che essere una vittoria di assai breve durata, perchè il gusto estetico del pubblico, checchè se ne pensi e se ne dica, si è andato modificando e raffinando sempre più negli ultimi due lustri ed una mostra d'arte, come quelle che 10 o 20 anni fa lo entusiasmavano, lo troverebbe oggidì indifferente ed anche ostile.

*

Lo spazio di cui dispongo non mi permette certo un esame completo e minuzioso delle opere esposte; mi accontenterò, quindi, di segnalare le più caratteristiche e significative.

Fra i pittori stranieri, se Stuck, con la piccola tela *Inferno*, c'interessa più per una bassa e sottile gamma cromatica che per originalità d'invenzione e per elaborata abilità di composizione; se Caro-Delvaille, malgrado un'innegabile perizia di plastica ed una certa saporosità di tavolozza, ci appare freddo ed artificioso in *Terra felice* e sopra tutto nei due nudi del *Gruppo pagano*; se Bilbao ci si presenta di una piacevolezza troppo superficialmente vignettistica nelle sue tre scene sivigliane; se Benlliure non ha mandato che alcuni bozzetti dipinti con l'abituale agile disinvoltura di pennello, ma poco significative, e se Laszlò, nel suo elegante ritratto femminile, fa mostra più dei difetti che delle qualità di acclamato pittore mondano; — sanno invece conquistare l'ammirativa nostra simpatia il Frieseke, che, oltre a due delle più gustose armonie di toni verdi e turchini da lui presentate, con tanto vivo e meritato successo, lo scorso anno a Venezia, ha mandato un delicatissimo studio di nudo di giovane donna addormentata; il Wagner per un'ampia e luminosa scena di Villa Borghese; il Dettmann per l'efficace evocazione di una burrasca autunnale in un villaggio tedesco; l'Hamilton con due scene arborate di quella poetica visione trasfiguratrice che rende così amabile l'odierna scuola scozzese; il Donney per tre piccoli paesaggi a pastello di rara finezza di toni; il Biesbroeck, che, così come lo Stuck, si presenta nella mostra romana, sia come scultore, sia come pittore, per un tondo decorativo, *Nell'ora in cui tacciono le cicale*, di garbata composizione e di gioconda e seducente grazia di colore; il Zárraga, un messicano ventitreenne, il quale fa a Roma le sue prime armi, per una *Danzatrice nuda*, assai originale d'invenzione e robusta di fattura, che fa bene sperare del suo avvenire artistico; il Klein-Chevalier, per due delle sue solite movimentate e vigorose scene della vita dei pescatori; l'Otto, per un gruppo di tre figure al sole di un realismo un po' rude, ma di non comune efficacia evocativa; e, più e forse meglio di ogni altro, il belga Alfred Delaunois per due dei suoi mirabili interni di chiesa, soffusi di poesia mistica, ed il norvegese Halfdan Ström per due scene all'aria aperta, di rara luminosità e di non meno rara trasparenza atmosferica nella rappresentazione dell'ambiente e di grande naturalezza nell'espressione e nell'atteggiamento delle figure, fanciullette sdraiate su di un prato fiorito nel quadro *Al sole*, mamma e bambino sedute a poppa di un canotto, nell'altro quadro *Nel fiord di Cristiania*.

In quanto agli scultori stranieri, essi, fatta eccezione pel belga Jules van Biesbroeck, con due statuette di ispirazione affatto opposta ma di tecnica egualmente sicura e serrata, *In riposo* e *La toeletta*, per l'ungherese Geza Maroti con un bellissimo monumento funerario, e per gli svedesi Carl e Ruth Milles, il primo con tutta una serie di minuscoli bronzetti di caratteristica originalità, suggeritagli dalla vita popolare olandese, e la seconda con due leggiadrissime figurine muliebri; tutti gli altri sono tedeschi, attirati dal vistoso premio Müller.

Se la scoltura tedesca d'oggidì nella sua ricerca di soggetti e di pose classiche, riesce quasi sempre fredda e talvolta pesante ed uggiosa, possiede però ora solide doti di plastica ed un equilibrio di proporzioni e di attitudini che impongono l'ammirazione, come quei due gioielli di scoltura minuscola che sono l'*Atleta* e l'*Amazzone* di Franz von Stuk, ora una speciale originalità decorativa, come nella *Persefone* di Benno Elkan, — ora un'impressionante evidenza rappresentativa, ottenuta mercè la policromia, come nelle due teste femminili di Max Schmidt, ed ora una grazia elegante e civettuola, come nei nudini bronzei di Adolf Daumiller.

*

Il concedere che nelle mostre romane contrariamente a quanto con sagace severità è imposto a coloro che partecipano alle biennali veneziane, possano essere accolte opere già esposte in altre città d'Italia, toglie loro quella completa attrattiva dell'inedito che agisce così efficacemente sul pubblico e sulla critica, che non amano vedersi ripresentare a distanza di pochi mesi quadri o statue che hanno già visti e giudicati altrove.

Bisogna, però, pure riconoscere che quest'anno il numero ne è alquanto diminuito e che, tra esse, sonovi opere, come ad esempio *L'anfora infranta* di Trentacoste, *Tolstoi* di Troubetzkoy, *Giovinezza* e *Terra madre* di Romagnoli, *Alla fontana* di Sortini, *Gli amori del satiro* di Nicolini, *Lettura* e *Caccia alla volpe* d'Innocenti, *Tramonto* di Carozzi, *Mattutino* di Discovolo, *La Milano che scompare* di Morbelli o *Rose bianche* dell'Orlandini, su cui i nostri occhi posansi ancora una volta non senza compiacimento.

Fra le tele affatto nuove presentate dal baldo e giovanile manipolo dei pittori, che, nati o dimoranti già da tempo a Roma, hanno saputo, in questi ultimi anni, prendere un posto d'avanguardia nelle schiere degli artisti d'Italia, mi sembrano notevoli in ispecie *La mamma malata* ed *Effetto di sera* di Camillo Innocenti, l'una per delicato senso d'intimità familiare e l'altra per ardita vivacità di contrasti di colori e di luci, il trittico che Giacomo Balla ha intitolato *Affetti* per melanconica intensità di sentimento e per esperta abilità di composizione, *Autunno romano* di Enrico Lionne per folgorio di luminosità e per grazia di muliebrità, i vari gruppi di cani dipinti da Umberto Coromaldi per acuto senso di osservazione e di evocazione del vero, il ritratto di signorina di Alberto Petrucci per efficace eleganza rappresentativa, le *Impressioni di Burano* di Arturo Noci per accorto giuoco di luci e per sentimento sottile dell'ora ed infine il *Mattino di calma presso il mare latino* di Paolo Ferretti per poetica visione di paesaggio.

In quanto ai pittori di età più matura, se Antonio Mancini eccelle sempre per la straordinaria evidenza figurativa e per la magistrale sapienza di tavolozza dei suoi ritratti, Onorato Carlandi ed Enrico Coleman riaffermano le spiccate e personali loro doti di evocatori amorosi della severa e caratteristica campagna romana.

Se poi, fra gli anziani, Petiti, Joris e Corelli si rivolgono ancora, non senza un certo successo, alla falange molto assottigliata dei loro estimatori d'altri tempi, una sempre maggiore considerazione e nuove simpatie riescono ad acquistarsi, coi loro quadri di quest'anno, anche se talvolta censurabili sotto un aspetto od un altro, pittori di minore notorietà, ma anche di età assai minore, come il Battaglia, il Mariotti, il Mengarini, il Bacarisas, uno spagnuolo romanizzato, il Crema, il Barricelli ed il D'Acchiardi.

Dei pittori napoletani, è da segnalare accanto a Volpe, Campriani e Caprile, Carlo Siviero, con due ritratti, oltremodo pregevoli, di eleganti signore dell'aristocrazia. Dei veneziani ricorderò con simpatia quel delicato e squisito poeta del pennello che è Bartolommeo Bezzi, e poi Guglielmo, Beppe ed Emma Ciardi, i quali riescono sempre ad interessarci ed a piacerci, e Pieretto Bianco, con una delle sue graziose scene di Burano. Dei piemontesi mi limiterò a nominare soltanto due giovani: Felice Casorati, che sa riuscire non meno efficace ed espressivo nel ritrarre sulla tela vecchie donne rugose e sdentate che brune e formose giovanette, precocemente civettuole, e Felice Carena, che una fin troppo abbondante mostra individuale ci attesta pittore accorto, disinvolto e gradevole assai come colorista, ma di ancora scarsa originalità, suggestionato come egli è da Carrière e da La Touche.

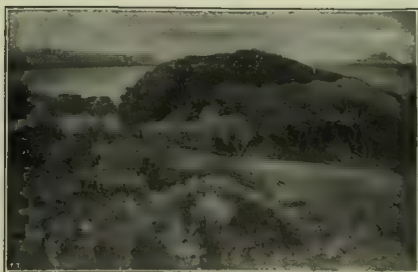
Più numerosa è la falange dei pittori toscani ed emiliani, fra cui rammenterò i fratelli Gioli, con varie delle loro predilette vedute di città e di campagna; Lodovico Tommasi, con due luminosi paesaggi decorativi; Giuseppe Graziosi, con alcune impressioni di Viareggio; Plinio Nomellini, col bozzetto del grande pannello decorativo, *Costruzione di un veliero*, esposto lo scorso anno a Venezia; Serafino Macchiati, che, conosciuto finora soltanto come esperto ed originale illustratore di novelle e di romanzi francesi, ci si rivela, con due piccole tele, *Foglie morte* e *Fanciullo con pomi*, pittore squisito e gustoso; Alfredo Protti, con tre tele di gaia colorazione; ed Amedeo Lori, con una spiaggia marina sotto un cielo burrascoso di un impressionismo misurato ed assai efficace.

Di pittori non mi rimangono quindi da segnalare che i lombardi, i quali quasi tutti si presentano a Roma come paesisti; ora robusti ed intensi, come il Carozzi; ora preoccupati sopratutto dei complessi problemi della luce, ma d'indole e con risultati tanto differenti l'uno dall'altro, come Grubicy e Morbelli; ora elegantemente decorativi, come il Viviani; ed ora alla ricerca di effetti vaporosi e delicati di alberi velati di caligine, come il Borsa; ma, a rappresentare la pittura di figura ed a rappresentarla con leggiadria e con arditezza, v'è il quadro di piacevole originalità di una giovane donna: l'*Eva novissima* di Carla Celesia di Vegliasco.

In quanto alla scultura italiana, essa è molto meno abbondantemente e forse anche meno degnamente rappresentata che la pittura, ma, oltre le opere già citate di Trentacoste, di Nicolini, di Sortini, di Trubetzkoy e di Romagnoli, una sincera parola di lode meritano il busto che del Sartorio il Cardoni, il grazioso e delicato ritrattino di bimbo di D'Antino, il caratteristico *Pastore* di Apolloni, i due cani di Calori, le varie bestie di Tofanari, che si rivela con esse animalista di non comune valentia, il bronzo, non privo di grazia decorativa, che Barbieri ha intitolato *La danza dei veli*; il gruppetto di madre e figlia, *Sorrisi*, di così squisito sentimento e di così indovinato atteggiamento di Pellini, il delicato nudo di fanciullina di Cataldi e le tre sculture d'Andreotti, le quali con espressione diversa ed in materia differente, riaffermano l'originalità di visione e la sicurezza ardimentosa di tecnica del giovane scultore toscano.

E però per la sezione del bianco e nero che l'attuale esposizione romana merita sopratutto di richiamare l'attenzione dei buongustai d'arte e di accaparrarsene i suffragi. Eglino, infatti, oltre a trovarvi tutta una scelta preziosa di acqueforti dell'armeno Chahine, dell'americano Pennell, dei belgi Henri Meunier e Louise Dauze dello svedese Zoir, dei francesi Raffaëlli e Cotte, e degli italiani Viganò, Casanova, Lionne, Graziosi, Mazzoni-Zarini, Prencipe e Rossini, di litografie dell'olandese Havermann e di disegni in bianco e nero di un giovane lombardo, Ugo Gamba, che fa, con ancora un po' d'incertezza, ma non senza una certa arguzia d'invenzione ed una certa facile grazia di segno, le sue prime prove d'illustratore, possono in due separate sale, procurarsi il raffinato diletto di gustare nel suo complesso l'opera di due dei più caratteristici, più sapienti e più originali maestri che l'arte aristocratica del bianco e nero possegga oggidì, cioè l'inglese Frank Brangwyn e l'italiano Alberto Martini.

VITTORIO PICA.



Paolo Ferretti. — *Mattino di calma presso il mare.*



Bartolomeo Bezzi. — *Nevicata.*



F. C. Frieseke. — *Donna nuda dormente.*



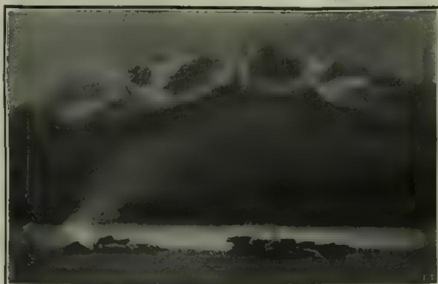
Halfdan Ström — *Al sole.*



Enrico Lionne. — *Autunno romano.*



Carla Celesia di Vegliasco. — *Eva novissima*



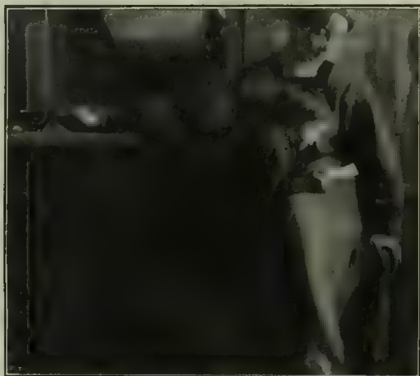
GIUSEPPE CAROZZI. *Il lago Las Tiges.*



MARC HENRY MENIER. — *Il temporale.*



BEPPE CIARDI. — *Sera d'agosto.*



GIACOMO BALLA. — *Affetti.*



EDGAR CHAHINE. *Ritratto* (acquaforte).



SERAFINO MACCHIATI. — *Fanciullo dal pomo.*



Giuseppe Romagnoli. — *Giovinezza.*



Saverio Sortini. — *Alla fontana.*



Libero Andreotti — *La sorella maggiore.*



Eugenio Pellini *Sorrisi.*



Adolfo Apolloni. *Pastore.*



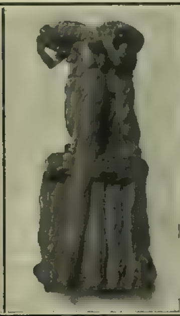
Domenico Trentacoste. *L'anfora infranta.*



Nicola d'Antino.
Ritratto di bambino.



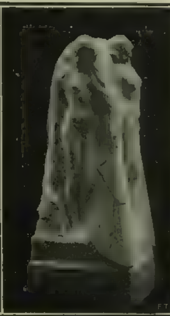
Paolo Trubetzkoy.
Danzatrice.



Carl Miller.
Gli scaricatori.



Amleto Cataldi.
Spiga.



Geza Maroti.
Monumento funerario.

Gli "STORICI" e i "PROFESSORI DI STORIA".

— A PROPOSITO DEL CASO FERRERO —

Il clamore delle oche capitoline, di quelle benedette papere che, da poi che oltre venti secoli fa ebbero la fortuna di salvare Roma, si sono guadagnate ed esercitano spietatamente il diritto di assalire ad ogni buona occasione gli orecchi e la testa del pubblico italiano, è giunto sino a me, nella suburbana pace londinese; risvegliando nel mio cervello dolcemente assopito nella lontananza, una penosa, irritata vibrazione di quelle cellule in cui è racchiusa l'essenza preziosa della patria carità....

Che cosa è successo?

L'allarme clamoroso non è senza la sua ragione; e quale! Roma, l'eterna Roma è minacciata un'altra volta; è minacciata dalla pretesa di far sorgere entro le sue mura una cattedra, dalla quale la sua storia sia studiata ed esposta come un grande, organico, tipico, il più tipico forse, episodio della vita dell'umanità, che il pensiero possa dominare nella sua complessità vasta e varia. E il sacrilegio contro il silenzioso orrore in cui la dea Roma dorme, è minacciato questa volta non da un Gallo, non da un Teutono, ma da un Latino: Guglielmo Ferrero.

Le oche capitoline adempiono quindi al proprio dovere.

▪

Non ho affatto la pretesa di entrare a fare anch'io la mia parte di giudice, e di giudice revisore, in questa curiosa questione. Io mi guarderò bene, nel tentare di dire qualche cosa in favore del Ferrero, di imitare quelli che si sono levati contro di lui, arrogandomi, come hanno fatto con giornalistica sveltezza parecchi, l'autorità di giudicare del valore scientifico della sua opera; anche perchè, come vedremo più avanti, la pretesa di pronunciare un giudizio nel senso di un verdetto *pro* o *contra* sopra una opera di questo genere, è un assurdo. E confesso umilmente che in fatto di storia romana, come di qualunque altro argomento speciale, pur mantenendo la libertà del mio giudizio critico in genere, io mi sento scolaro di chi vi abbia dedicato, con potenza d'ingegno da nessuno contestata, e con fervore d'operosità, lunghi anni della sua vita. Il libero giudizio dello studioso eclettico e del critico della cultura non rimane infirmato da questo atto doveroso di rispetto verso lo specialista; anzi è appunto quando ne sia scompagnato che esso perde ogni suo valore, e diventa leggerezza giornalistica e peggio....

No: io non ho la voglia di entrare in questa questione con una pretesa di autorità che non so riconoscere agli oppositori. Io voglio semplicemente fare atto di umiltà, mescolarmi al pubblico, perdermi tra la folla ingenua, e sentire e pensare come essa può pensare e sentire in una questione di cui sa bene di non essere competente; fra la folla ingenua, dico, se pure l'idea che in un caso come questo ci sia una folla ingenua non sia una mia ingenuità....

E mi domando: — Che cosa deve pensare e sentire il pubblico generale, o chiamatelo pure come i nostri antichi il pubblico grosso, in questa faccenda?

Il pubblico non può, si capisce, entrare in quel labirinto di problemi di critica e di metodo in cui vede, da lontano, aggirarsi con tanta disinvoltura parecchie persone, alcune delle quali sono senza dubbio, in fatto di coltura e di ingegno, *beati possidentes*, mentre più altre sanno solo, con abile prestigitazione di frasi, fingere un possesso che non hanno. No: il pubblico non conosce e non può tener conto che di pochi e semplici fatti; e sono questi.

Il pubblico sa che un giovane, dopo essersi con caratteristica irrequietudine di pensiero e di azione, mescolato alla politica ed al giornalismo; dopo avere viaggiato con sensi ed intendimenti di studioso per vari paesi, ed avere affrontate questioni di vita sociale e di scienza con originalità di pensiero che, se non era certo definitivo, e qualche volta poteva parere anche avventato, riusciva sempre suggestivo e fecondo; ad un tratto, dominando questa sua intellettuale irrequietezza, frenando questa sua varia curiosità, si ritirò a parte, si raccolse in un lungo lavoro di benedettino, concentrando, per oltre dieci anni, tutte le sue energie ad un unico studio: quello della storia di Roma. Il pubblico sa che quella ambizione e quel lavoro non furono vani; che questo giovane, sempre più maturando la sua cultura e il suo pensiero, andò mettendo fuori, l'uno dopo l'altro, cinque volumi del suo lavoro. Quale ne era il valore?



Il pubblico, in materia di cultura, non può certo avere la pretesa di erigersi a giudice di ultima istanza. Esso un po' s'abbandona alle proprie ingenue impressioni; un po' porge orecchio a quello che ne dicono i competenti veri o pretesi, in bene o in male; ma alla fin fine si rimette sopratutto alla testimonianza dei fatti. Questa nuova storia di Roma scritta dal Ferrero, valeva più o meno di altri lavori consimili? Il pubblico non poteva sentenziare, nella sua lenta coscienza onesta; ma vedeva pure che questa opera attraeva l'attenzione generale; che ogni nuovo volume suscitava un largo movimento di critica e di discussione; veniva ad apprendere che il libro, tradotto in francese, in tedesco, in inglese, in altre lingue, era accolto nell'ambiente della cultura di questi paesi con altrettanto interesse che in Italia. Poi vedeva che il Ferrero veniva chiamato, con molto onore suo e con ragione di compiacenza per la cultura del suo paese, a tenere corsi in alcune delle più illustri università forestiere: al *Collège de France*, a Bruxelles, nell'America del Sud e del Nord: e che il governo italiano ne aveva colto occasione per esprimere ai governi di quel paese, il senso del compiacimento ufficiale e nazionale.... Ricordo, per esempio, che il ministro Rava mandò un gran telegramma all'amministratore del *Collège de France*, per ringraziarlo a nome del governo italiano, dell'onore fatto all'Italia, chiamando il Ferrero a insegnare dalla cattedra, dove avevano insegnato Michelet, Quinet, Ernesto Renan, e Gaston Boissier. Dopo tutto questo non c'è da meravigliarsi se il pubblico era venuto alla conclusione che Guglielmo Ferrero fosse ormai da considerare come uno dei migliori rappresentanti della nostra alta cultura in genere, ed in specie come il nostro più insigne scrittore di storia.

E a questa conclusione pare sia venuto alfine anche il governo italiano, il quale, sentendo forse alfine l'incongruenza di doversi di tratto in tratto rallegrare con governi forestieri perchè, chiamandolo alle loro Università, facevano per lui all'estero quello che esso, il governo italiano, non aveva ancora fatto in casa sua, pensò al rimedio. E quindi, giovandosi di una legge che gli dà modo di aprire di tratto in tratto uno spiraglio per immettere un po' dell'aria fresca della vita nel conventuale corporativismo universitario, ha fatto un passo, ha compiuto un atto, che alla ingenuità del buon pubblico doveva parere ormai la consumazione logica di una situazione di fatto; trovando la strada perchè questo scrittore, che ormai da dieci anni fa lezioni di storia romana dai suoi libri e dalle cattedre forestiere, fosse alfine in condizione d'impartire queste lezioni da una cattedra della Università di Roma. E noi, voglio dire il buon pubblico che non guarda troppo ai rovesci dei tappeti, dovevamo ragionevolmente aspettarci che la cosa fosse accolta con molto e naturale compiacimento. Tale almeno doveva essere l'aspettativa del buon senso.

Ma ahimè! il buon senso da qualche tempo non domina più sulla nostra vita. Esso è caduto giù fra la plebe degli *Dei minores*, ed al di sopra di lui hanno preso posto le divinità della sottigliezza, del cavillo, della critica ad ogni costo; divinità schifiltose e di difficile contentatura. La ingenua aspettativa del pubblico è stata aspramente contradetta. Perchè la notizia della intenzione del governo si era appena diffusa, che da tutte le parti, con una mirabile intesa involontaria — dalle catacombe sempre discretamente silenziose della vita universitaria — dai corridoi sempre affaccendati alla ricerca di scandali, di Montecitorio — dai cuscini ciarlieri dei caffè politici — perfino da alcuni gruppi giovanili della cultura libera — si è levato un coro di proteste vociferanti. All'improvviso, come per una illuminazione pentecostale, lo spirito della scienza storica pare sia disceso in fiammelle irritate su la testa di uno sterminato numero di persone. Deputati, clericali e radicali; redattori e corrispondenti di giornali; scrittori di picciole varietà ed estemporanei di sapienza filosofica ecc. ecc. hanno, con diecimila argomenti — di metodo e di idee, di esegesi e di estetica, di psicologia e di morale — per il positivismo e per l'idealismo — attaccata, ridotta a brandelli l'opera del Ferrero; scoprendo ai nostri sguardi stupiti la visione di una realtà affatto diversa, anzi contraria a quella su cui erano avezzati a riposare; mostrando insomma che il nostro paese è pieno zeppo di persone competenti di scienza storica dalla punta dei piedi all'apice dei capelli; e che fra mezzo a questa folla insigne l'unico ignorante, l'unico incompetente, l'unico valore negativo, composto di una quantità di zeri che non si sa come si sono imposti come una cifra, è appunto l'uomo che allo studio della storia ha dedicato il suo ingegno e la sua vita; l'uomo che da' suoi studi ha tratta fuori un'opera diventata moneta corrente nella cultura universale. E' sconcertante a primo colpo; ma bisognerà pure finire per rallegrarsene. Perdiamo, è vero, il nostro storico di Roma; ma ci rimane per compenso la lieta legione di questi suoi critici improvvisati. E se oggi dobbiamo mutare idea, e pensare che il conferimento di una delle nostre mille cattedre universitarie a un uomo come Guglielmo Ferrero sarebbe per la cultura nazionale un disastro, non è questa una ragione di legittimo orgoglio per l'essenza e l'avvenire di questa cultura? Solo i ricchi sfondati possono permettersi di questi lussi di rifiuto e di negazione....

*

Ed ora usciamo un momento dalla folla e cerchiamo di renderci conto di questa bizzarra situazione.

Non intendo di prendere in esame — non allarmatevi — tutta quella enciclopedia di appunti, accuse, critiche mosse all'opera del Ferrero; ci vorrebbe altro! E nemmeno di applicare un po' di malizia psicologica a questa curiosa sollevazione academico-politico-giornalistica contro la proposta del suo professorato. Del resto voler rispondere a tutta quella mirabile varietà di obbiezioni, sarebbe mettersi ad una caccia della notte di San Giovanni. Mi fermerò quindi ad esaminare quello che, in tanta confusione di voci, può considerarsi come il punto centrale della questione e che merita di essere ragionevolmente discusso. Ed è questo: — Può diventare maestro di scuola uno studioso che, pure

L'AVIAZIONE IN AMERICA E IN EUROPA.



Glen Curtiss vola sopra la statua della Libertà nella baja di Nova York. Fot. del nostro corrisp. speciale d'America.



Al circuito di Budapest. — La caduta dell'aeroplano Zselyi. Fot. Amatór.

essendosi reso conto esatto dello stato degli studi su l'argomento prescelto, ha finito di svolgerlo secondo un sistema di idee sue personali, compiendo opera originale, tutta sua, senza addentellato con i metodi e gli avviamenti ora prevalenti nella scuola, e nel complesso risultante ad una negazione di quelli? Un metodo, tratto e sbozzato nella esperienza della vita, può entrare nella atmosfera della scuola? —

Ed alla questione non si può rispondere che secondo il modo con cui lo studio e l'insegnamento della storia, e i loro scopi, sono concepiti.

Se lo studio della storia ha da essere semplicemente la minuziosa anatomia di un cadavere dissepolto; se la storia non la si comprende, non la si maneggia più che in pillole ed estratti: estratti e pillole di archeologia, di epigrafia, di numismatica, secondo ricette di farmaceutica teutonica, con quel metodo di scomposizione *ad minimum* che può distendersi all'infinito — con relativa molteplicazione di cattedre per quegli specialisti il cui cervello è la minuscola fiala di ognuno di questi estratti — se l'attività dello storico si deve esplicare sopratutto e solamente con la manifattura dell'articolo spicciolo delle monografie su le innumerevoli piccole questioni che si presentano a chiunque metta le mani fra la polvere del passato; se qualunque tentativo di comprensione sintetica, di penetrazione ideale deve considerarsi come una temerità ed un sacrilegio; ebbene, in questo caso l'opposizione all'insegnamento del Ferrero, che non può essere se non interpretazione e sintesi, è giustificata. Ma chi oserebbe sostenere tali premesse?... Se invece l'insegnamento della storia deve essere una cosa viva; se il suo scopo è di interpretare il presente col passato, e di ridiscoprire il passato col presente; se l'insegnamento della storia deve essere insomma un ideale rifacimento della esperienza dell'umanità; se la storia, secondo la frase tradizionale, deve essere la maestra della vita, oh, allora la faccenda è ben diversa.... — *Historia magistra vitæ* — se non sbaglio è frase ciceroniana. Alla quale io vorrei contrapporre un'altra, e cioè *che la vita è maestra della storia*. Voglio dire che solo dalla esperienza della vita lo storico può trarre gli elementi della interpretazione del passato. No, non è nel claustrale ambiente delle accademie, delle biblioteche, degli archivi, nel quale si rimprovera al Ferrero di non essere passato e di non aver vissuto; che si può formare e svolgere lo spirito storico, il senso cioè e il giudizio delle grandi forze psicologiche e sociali onde la trama della storia viene tessuta. È solo nella ressa e nei contrasti della vita, nella politica e negli affari sopratutto, che lo storico può fare l'esperienza di queste forze, e poi riconoscerne l'azione nelle tracce lasciate nel gran libro del passato che vuole interpretare, ritrovarne il gioco complicato negli avvenimenti che vuole studiare. Diciamolo francamente: la vita universitaria presente, per buona parte rassomiglia a quella claustrale di un tempo. Nelle università odierne come nei conventi di una volta è il distacco e l'isolamento placido dalla vita; onde in esse si riproducono i vizii intellettuali della cultura monacale. Certe ingenuità psicologiche e sociali dei libri di storia nati dal puro lavoro accademico odierno, benchè meno divertenti, corrispondono a quelle famose delle cronache che nel medioevo compilavano i fraticelli ignari del mondo....

Strana stortura dei giudizi! La obbiezione, in apparenza meno irragionevole, che in questa questione si è fatta al conferimento della cattedra al Ferrero, è che egli, colla sua opera storica rappresenti una contraddizione a tutto ciò che è e deve essere, che si fa e si deve fare; che egli, saltato fuori dal giornalismo, dalla politica e dallo studio delle questioni generali della vita sociale, sia uno storico bastardo, una specie di scherzo o di capriccio della cultura, un *monstrum*, interessante sì, ma non vitale della scienza della storia; e che quindi la sua consacrazione ufficiale riuscirebbe ad un atto rivoluzionario nel mondo della cultura.... Ebbene, a questa obbiezione si può rispondere che le cose stanno appunto al rovescio; che il Ferrero non solo non rappresenta una deviazione e un capriccio nella famiglia degli storici, ma non fa che riprodurne il tipo quale è sempre prevalso; che non solo egli non è un bastardo, ma il solo e vero discendente legittimo che noi ora abbiamo della grande famiglia. Risalite pure lontano, ricercate pure pel lungo e pel largo, a casa nostra e fuori: da Tucidide a Sallustio, a Cesare; da Dino Compagni a Machiavelli, al Guicciardini; dal Saint Simon al Montesquieu, al Michelet, al Taine; dal Gibbon al Macaulay, al Carlyle; tutti i veri e propri storici, tutti quelli il cui pensiero ha lasciato il suo segno, ha impresso il suo suggello nella interptetazione della epopea storica universale, sono venuti alla storia dalla cultura generale, o meglio ancora e con più sicuro successo, dalla vita pratica e concreta. I migliori scrittori di storia, quelli nelle cui opere noi sentiamo ripalpitare il polso della vita passata, in cui vediamo ribalenare la verità delle cose scomparse, sono stati uomini della vita, uomini politici e uomini d'affari; statisti e diplomatici, magari mercanti e banchieri e giornalisti; tutta gente rotta alle cose del mondo, scaltrita a conoscere gli uomini nella pratica della vita, e non già cenobiti dello studio, rapiti dietro ideali ingenui, o tutto assorbiti nei rompicapi delle questioni insolubili dell'erudizione. È dalla vita che viene la viva luce immortale delle loro opere, al cui confronto quelle degli scrittori di storia specialisti, dei cosidetti professori della materia, non sono che dei pallidi lucignoli presto spenti. Lo specialismo è un rifugio lontano dalla vita, e però non può dare la vita da cui è fuggito; la vita della storia sopratutto, che è il gorgo di confluenza di tutte le passioni e di tutte le lotte umane. E se io infine volessi indicare un lignaggio più particolare pel Ferrero, a cui è stata rimproverata con sacro orrore la mescolanza, nella sua opera, di cose e parole moderne con antiche, e il tentativo di interpretare i fatti di duemila anni sono coi fatti d'oggi, io ripenserei al Sogretario fiorentino: all'uomo che dalla esperienza della politica e dell'amministrazione della sua città e dagli avvenimenti del suo tempo, risaliva appunto al commento delle Deche di Tito Livio, e ne traeva la forza a distruggere e disperdere dieci secoli di politica dottrinale e di storia fantastica elaborata dai professori.... cioè voglio dire dai monaci nella solitudine conventuale.

Conclusione. Un sofista a questo punto potrebbe insinuare: — Bene, se i migliori storici non sono i professori, perchè dovrebbe diventare professore Guglielmo Ferrero? — Ecco, che i professori non siano buoni storici, non implica che un buon storico non possa essere professore. Cattedre di storia non c'erano ai tempi del Guicciardini e del Montesquieu; l'insegnamento ordinato della storia è cosa del nostro tempo. Spetta a voi piuttosto di dimostrare che uno storico possa fare qualunque altra cosa: l'uomo di Stato, il diplomatico, il banchiere, l'industriale, il giornalista, tutto, tutto: tranne il maestro di storia.

O. MALAGODI.

L'aviazione in America e in Europa.

Glen Curtiss è uno degli aviatori che hanno lasciato fra noi un più vivo e favorevole ricordo. L'asciutto e silenzioso americano che nella riunione di Brescia dello scorso anno ha compiuto i voli più sicuri e più vittoriosi non solo per la sua virtuosità di pilota e per la energica rapidità di tutte le sue mosse ma altresì per la grazia elegante del suo apparecchio, un biplano piccino, leggiero, suscitò allora uno schietto entusiasmo. Il Curtiss contrariato al suo ritorno in America dalle questioni che gli mossero i fratelli Wright, dovette rimanere per qualche tempo inoperoso, poscia, liberato dai dibattiti giudiziari almeno in parte, potè riprendere la sua attività di aviatore.

La sua prima impresa fu il fantastico volo sulla città, sul porto gigantesco dalle mille navi di New York concluso con il meraviglioso volteggio intorno alla statua simbolica della Libertà mentre gli equipaggi di tutti i bastimenti prorompevano in *urrah* deliranti, e le sirene di tutti i piroscafi lanciavano innumerevoli e acute grida di vittoria. Deve essere stato uno spettacolo magnifico e indimenticabile, forse più bello ancora di quello che si è verificato al 29 maggio quando lo stesso Glen Curtiss incitato forse dalle prodezze e dai *raids* degli aviatori europei volle emularli compiendo il viaggio da Albany a New York (chil. 2?0) e guadagnando il premio di 10 000 dollari offerto dal *New York Times*.

Neppure in Europa gli uomini volanti non stanno in ozio. Pare che il fermento che la primavera suscita nei nidi si propaghi alle scuole di aviazione e in tutti gli *hangars*, da cui gli uomini si sollevano con gioia impetuosa a varcare gli spazi celesti. Non vi è giornata che non ci rechi la notizia di una nuova e più ardita migrazione aerea. De Lesseps ripete il volo famoso di Bleriot, Rolls va e viene sulla Manica, Hanriot un giovinetto di 16 anni percorre la Sciampagna con un nuovo tipo di monoplano costruitogli dal padre, mentre la falange dei falchi umani intraprende nuovi ardimenti al *meeting* di Budapest.

Le luminose vittorie sono scontate a caro prezzo. Duray non si è ancora rialzato dalla dolorosa ferita riportata a Verona, che già a Budapest altri aviatori hanno rinnovato il triste fato di Icaro.

A Budapest ha trionfato un uomo nuovo nell'aviazione, il corridore Wagner, con una macchina novella, il monoplano *Hanriot*, una leggiadra e perfetta canoa, munita di elica e di ali, ma i volatori famosi hanno subito i colpi della sfortuna. Effimof, il russo intrepido, per la prima volta si è abbattuto rovinosamente nella polvere; Latham, mentre volava a grande altezza, precipitò roteando come un uccello ferito a morte, mentre il suo apparecchio si riduceva in frantumi; Frey, infine, si rovesciò come un bolide sulla folla terrorizzata ferendo sei persone.

Ma per uno che cade, sono dieci, sono cento gli animosi che accorrono a prenderne il posto. Le scuole di aviazione di Francia rigurgitano di allievi. Già 109 sono i piloti brevettati. Saranno 500 nel nuovo anno.

La morte e la vita, è il titolo dato dal traduttore francese all'ultimo romanzo di Grazia Deledda: *Sino al confine*, che la *Revue de Paris* comincia a pubblicare nel suo fascicolo del 1.° giugno. Esso sarà poi pubblicato in volume dalla Casa Clemann Levy.

Il Tristano novissimo. Sotto questo titolo l'eruditissimo prof. Rodolfo Renier, dell'Università di Torino, pubblica nel *Fanfulla della Domenica* un ampio studio sulle varie pubblicazioni in prosa e in versi, nel teatro drammatico e nel teatro musicale, a cui diede luogo la leggenda di Tristano e Isotta. A questo studio gli dà occasione il nuovissimo poema drammatico di Ettore Moschino, che rappresentato la prima volta a Venezia il 26 febbraio del 1910 "resistette colà e altrove vittoriosamente alla prova della scena„, e anche, può aggiungere, alla prova della stampa, poichè la bella edizione fattane dal Treves ha già superato il migliaio. "In questo dramma — scrive il Renier — vuolsi salutare la prima interpretazione veramente artistica che abbia trovato l'antica leggenda tristaniana fra noi„. Il dotto critico fa una minuta analisi del dramma con numerosi raffronti, e conclude:

"Seriamente concepito, solidamente architettato, robustamente verseggiato, il dramma del Moschino mi sembra notevolissima opera d'arte. Egli seppe serbarsi fedele in tutto, tranne nella catastrofe, alla parte più vitale della semplice leggenda primitiva; gli spunti leggendari che colse altrove, nel mondo cavalleresco o fuori non sovraccaricano nè turbano l'azione principale....

"A buon diritto il Moschino può dunque andare altero dell'opera propria. Essa è destinata a tenere un posto onorevole nella moderna letteratura tristaniana e ad attestare una volta di più come certi argomenti leggendari, che hanno le radici sprofondate nel mito, serbino in sè medesimi una fonte di vitalità perpetuamente rinnovantesi, perchè rappresentano i moti essenziali dell'anima umana, le passioni elementari della specie.„

Il Moschino può anche andare altero dell'elogio d'un maestro come il Renier, ancor più che della vittoria riportata in tribunale contro un'azione intentatagli poco graziosamente da chi meno lo doveva.

RIVISTA TEATRALE.

Compagnie stabili che sono nomadi. *Orione*, di E. L. Morselli. *Giovine Italia*, di Domenico Tumiati. *Spine entro il nido*, di E. Rivalta. Le stagioni italiane di Parigi e di Vienna.

Bisogna decidersi: o essere una compagnia stabile, o essere nomade. La compagnia dell'Argentina, così benemerita per aver presentato alla ribalta tanti giovani ingegni e averli fatti applaudire, per aver tentato la risurrezione di opere classiche, per aver dato ai suoi spettacoli gran lusso di allestimento scenico, con orchestre e masse numerose, trovate sul posto e sul posto istruite, ha voluto anche quest'anno levare le tende, e, necessariamente, nella stagione in cui il pubblico comincia ad essere stanco degli spettacoli drammatici. Così, è venuta a svolgere il proprio repertorio a Milano, in un teatro più adatto a spettacoli lirici che drammatici e vi ha una scarsa fortuna. Fuori d'ambiente, dovendo rinnovare l'affiatamento con elementi nuovi, e adattare le scene al vasto palcoscenico, conturbata da malumori interni, che forse a Roma non avrebbero avuto presa, non è sembrata più la stessa. Solo quando si comprenderà ciò che dovrebbe esser chiarissimo, che compagnia stabile vuol dire "compagnia che è legata a recitare sempre in una città e in un teatro„ si potrà dire d'aver tentato anche in Italia quello che si fa con tanto vantaggio a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Monaco, dove gli attori più famosi si muovono talvolta per dare delle recite straordinarie fra gli attori di altre compagnie, ma non si muove mai l'intera compagnia.

Così si spiega la cattiva esecuzione a Milano del *Sogno di una notte di mezza estate*, e così si capisce pure il mediocre successo di *Orione*, la tragicommedia mitologica in tre atti di E. L. Morselli.

Il lavoro di questo giovane, salutato a Roma, come la rivelazione di un forte ingegno teatrale, è stato accolto al Dal Verme con freddi applausi alla fine di ogni atto, ed ha avuto una sola replica. In realtà a noi parve meritevole di considerazione come una buona promessa, ma tutt'altro che perfetto come opera teatrale. Il mito di Orione, che Giove, Nettuno e Mercurio regalarono, come figlio, al vecchio oste beone Ireo, fecondando la madre Terra, è ideato con un certo talento satirico e con molta fantasia. La figura del disordinato eroe, esuberante in tutte le sue manifestazioni, violatore di donne, uccisore di belve, bestemmiatore e trincatore, è visto con molta vivacità; l'episodio centrale della conquista dell'amore di Merope, ottenuto con una brutalità degna di una civiltà.... preistorica, sarebbe eminentemente drammatico, se, almeno in parte, noi lo vedessimo in azione; ma quell'episodio, che forma il perno della tragicommedia, è solo narrato da Orione. Tutto si narra in questo lavoro, in una bella prosa poetica, smagliante di immagini e di arguzie. Il vecchio Ireo narra la nascita di Orione all'indovino ciurmadore Matusio; Orione narra la sua avventura; anche qualche episodio secondario, come la vendetta di Diana contro Mirrina, succede fra le quinte. Matusio, che parla molto e con arguzia, pare in qualche momento il protagonista, ed è certo il personaggio più interessante del lavoro. La sola chiusa, quando Orione è morsicato dallo scorpione, e inveisce contro la madre Terra, e invoca da Giove la grazia di venire assurto fra gli astri, ha una sincera potenza drammatica e una grande forza lirica.

Così ha giudicato il pubblico del Dal Verme, che ha ammirato l'interpretazione in genere, e in particolare quella del Tumiati (Orione) e del Farulli (Matusio).

*

Ben più calda accoglienza ha fatto lo stesso pubblico, e questa volta abbastanza numeroso, se non affollato, al nuovo dramma storico di Domenico Tumiati: *Giovine Italia*. Fa parte di quella tetralogia che l'autore ha ideato, del nostro *Risorgimento*, e di cui ci aveva fatto conoscere nel *Carlo Alberto* una parte che nel ciclo completo sarà la seconda; mentre figurerà prima questa *Giovine Italia* che si svolge nel 1833, per tre atti a Milano; e presenta di scorcio, ma pure nella sua ideale grandezza, la figura del precursore, dell'Apostolo, di Giuseppe Mazzini. La storia non dice che Mazzini sia venuto a cospirare a Milano, ma l'autore drammatico può prendersi queste ed altre licenze; quando gli servano a delineare un ambiente, e a dare la fisionomia morale di un personaggio. Dunque è a Milano nel 1833 che assistiamo alle persecuzioni della polizia austriaca contro i patriotti giovani e vecchi affigliati alla Giovine Italia. Il primo atto si svolge intorno alla storica figura della contessa Samoyloff, che nel suo palazzo di via Borgonuovo, mentre sta acconciandosi per un ballo di Corte, riceve con molta libertà tre suoi adoratori, piuttosto maturi; il marchese Agide Astorri, che sognò un giorno la redenzione d'Italia, combattendo con Napoleone e che mentre cospira con Mazzini, non sdegna di frequentare la bella russa, che riceve volentieri i funzionari austriaci quali il consigliere conte Pachta e il barone Torresani, capo della polizia. Qui misteriosamente mascherata, viene a cercare l'Astorri sua moglie donna Elisabetta della famiglia dogale dei Badoero, fervente d'amor patrio. E non viene a cercare il marito, per gelosia, come sa far credere, ma per sussurrargli in un orecchio che Giuseppe Mazzini ha annunciato il suo arrivo in casa Astorri, per quella stessa notte. Stuzzicata dalla russa, la Astorri non sa trattenersi e con impeto di collera la schiaffeggia. È la scintilla, che fa scattare la russa, la quale davanti al Torresani, racconta i notturni colloqui della austera "Dogaressa„ con un adolescente Fedele Bono. Il segugio di polizia fiuta, non un idillio d'amore, ma un complotto politico, e rinuncia al ballo di corte per muovere i suoi sgherri ed arrestare l'intraprendente giovanotto.

Intanto al secondo atto in casa Astorri si riuniscono gli affigliati della Giovine Italia nell'attesa del Maestro. Giunge dalla via un robusto coro di lavoratori, smorzato dalla lontananza; e all'ultime note, come se si distaccasse dal gruppo dei cantori, irrompe in scena Giuseppe Mazzini, che in veste di operaio si era aggregato ad una compagnia di fabbri. Rapidamente, con parole eccitatrici, delinea il suo progetto di riunire in Savoja un forte numero di volonterosi, e colà di armarsi, e di trascinare popolo e soldati alla rivolta, e di piombare in Lombardia, e col motto "Dio e Popolo„ provocando un movimento rivoluzionario generale sottrarla al dominio dell'Austria. Le sue parole accendono i più timorosi. Tutti offrono per la santa causa valori e denari. Elisabetta Astorri si toglie una preziosa collana ingemmata; Ambrœus, il fido domestico, un precursore, lui pure, di Antonio Sciesa, offre i suoi risparmi. Ma ecco uno dei congiurati sopraggiungere colla notizia dell'arresto del giovane Bono. Non c'è tempo da perdere.... La polizia ha subodorato il complotto.... Bisogna fuggire, e distruggere le carte compromettenti. Gli uomini fuggono dietro a Mazzini. Per vie diverse si troveranno oltre il confine. Resta la Astorri, col fido Ambrœus, a distruggere le carte e a fronteggiare gli avvenimenti.

Alle carceri di Santa Margherita si svolge il terzo atto. Vi campeggia la figura di Paride Zajotti, elegante letterato, e spietato inquisitore. Egli interroga il giovane Bono, dopo avergli procurato una notte di incubi con una bibita inebbriante. Per spirito cavalleresco, quando sente accusare di adulterio la Astorri, il giovane ha un gesto di ribellione, e si confessa affigliato alla *Giovine Italia*; ma la Astorri sopravviene a sostenerlo, e in un confronto assai drammatico gli strappa parole d'amore per lei, che per l'ideale patriottico sacrifica anche la sua riputazione di donna; e per esso sopporta poi, non senza rivolta, le volgari insinuazioni della Samoyloff, giunta a compiere la sua missione cattiva e vendicativa di spia, e mettere la polizia sulle traccie del Mazzini e dei suoi compagni. Lo Zaiotti ordina l'arresto della Astorri, cui è concesso di mandare, per mezzo dell'Ambrœus, un saluto ai figli. Ella ne approfitta per dire all'Ambrœus, di accorrere ad avvertire i fuggiaschi, perchè cambino via. Lo Zajotti, che non si fida del servo, ordina che gli si dia la scorta di due dragoni. "Come farai adesso?„ gli domanda angosciata la donna.... "Mi i mazzi„ (li ammazzerò) dice con un fil di voce l'Ambrœus; provocando un subisso d'applausi in tutto il teatro, applausi che consacrano il successo di questo atto tanto movimentato, e di tutto il lavoro.

L'ultimo atto è al confine, sullo Spluga, nel corpo di guardia, dove tre soldati austriaci spiano col fucile spianato il passaggio dei viaggiatori. I tre soldati, un boemo, un magiaro, un polacco, pian-

gono in quella solitudine la loro vita sciupata, pensando alla patria lontana: fra loro comparisce Mazzini cogli altri fuggiaschi, e legge nelle loro anime, comprende la loro angoscia e con canti nostalgici e con parole di amore e di fratellanza a poco a poco li seduce, li conquista, li trascina con sè oltre il confine, dove combatteranno da liberi, per la libertà di tutti i popoli.

In quest'ultimo atto, più che una figura umana, Mazzini assurge alla grandiosità di un simbolo. C'è nell'anima di lui, del Precursore, tutta la poesia che animò gli eroi, i poeti del nostro risorgimento. E nei versi ispirati del Tumiati, sentiamo l'eco dei più soavi versi di Giuseppe Giusti, e più ancora di quei mirabili *Sette soldati* cantati da Aleardo Aleardi

Sia fedele o no alla storia, il pubblico del Dal Verme ha sentito in questo novissimo lavoro di Domenico Tumiati vibrare tutta l'anima e la poesia patriottica di quei tempi di lotte e di speranze, e si è lasciato trascinare alle più vive, alle più schiette manifestazioni di entusiasmo. Fra gli interpreti emerse Gualtiero Tumiati, fratello del poeta, che ha dato molto rilievo al personaggio di Mazzini; piacque pure il Farulli, che comprese con molto talento, e forse anche con verità, il personaggio dello Zajotti. Gli altri furono interpreti coscienziosi; buono l'affiatamento ed elegante l'allestimento scenico.

■

La compagnia di Flavio Andò ha trovato al teatro Lirico una discreta fortuna, dopo che ha abbassato i prezzi, specialmente quando recita commedie e drammi del vecchio repertorio. Per le novità pare non valgano nemmeno i prezzi popolari, in questa stagione poco propizia ai teatri. Scarso pubblico infatti assisteva venerdì sera alla prima di *Spine entro il nido*, dramma in tre atti di Ercole Rivalta.

Giacomo Pavesi non è stato fortunato nel suo matrimonio: ha dovuto dividersi da sua moglie capricciosa e leggera, a cui ha dovuto lasciare, fino ai sette anni, le sue due figliuole. Rimasto solo si è formata una nuova famiglia, unendosi a Virginia, donna che egli ha raccolto dal fango, ma che presso di lui è diventata una compagna affettuosa e degna in tutto e per tutto di essere creduta la sua legittima consorte. Sono felici sino al giorno, che per la fuga della moglie coll'amante, Giacomo è costretto a riprendersi in casa le figliuole. Virginia, che si crede redenta, e che ama sinceramente Giacomo, è ai sette cieli della felicità pensando di poter far da madre alle due adorabili creaturine; ma la sua gioia si trasforma in dolore profondo, quando prima intuisce, e poi comprende chiaramente che mai Giacomo avrà il coraggio di sfidare i pregiudizi del mondo, mai vorrà affidare le sue pure creaturine alle cure della propria amante; e, convinta ormai di non poter più redimersi, si sopprime.... Tutto il dramma si svolge rapido attorno al personaggio di lei, che, presentato con abilità di drammaturgo, si cattiva subito le simpatie del pubblico, il quale vive delle sue gioie prima, delle sue ansie e dei suoi dolori poi.

La signora Paoli rappresentò il simpatico personaggio con molta verità; e fu applauditissima, e con lei fu applaudito anche l'autore, ripetutamente chiamato al proscenio.

*

Ho già accennato alle prime rappresentazioni della stagione d'opera italiana allo Chatêlet di Parigi. La stagione vi è continuata trionfalmente; dopo l'*Aida*, il pubblico applaudì calorosamente altre opere nostre, e più delle altre il *Falstaff*, e ultimamente ha creato un grande successo alla *Manon* francese del Puccini, tanto più significante, perchè i parigini, considerano e giustamente, quale un capolavoro della loro scena lirica, la deliziosa *Manon* di Massenet. L'opera del nostro brillante musicista piacque tanto che sarà riprodotta prossimamente all'Opéra Comique. Al buon successo della stagione italiana di Parigi, fa riscontro quella della stagione italiana di Vienna. Là si esalta la direzione di Arturo Toscanini, qui si loda molto quella di Arturo Vigna; e fra gli interpreti emerge il baritono Battistini, che è diventato il beniamino del pubblico viennese. Tutti i paesi tornano con sentimento nostalgico alla chiara melodia dell'opera italiana che come a Parigi e a Vienna trionfa a New York e a Londra; tutti vi ritornano, meno forse.... gli *snobs* d'Italia....

Leporello.

Il Gran Premio Ambrosiano.

La vittoria di Desgold e le belle toelette.

Le corse restano, ma, per fortuna le mode passano! E così lo spettacolo sempre eguale dei cavalli che, ad ogni anno, corrono il Gran Premio Ambrosiano di centomila lire, diventa sempre nuovo e diverso per merito degli spettatori, anzi delle spettatrici che li stanno a veder correre.

Si può far benissimo a meno di guardar i cavalli e di seguire coi binoccoli la corsa, basta per interessarsi agli eventi sportivi della giornata, prender nota delle quote del totalizzatore e ricordarsi della corsa dell'anno precedente, ma non si può far a meno, senza la più imperdonabile indifferenza, di guardare, di ammirare, di contemplare ancora il pubblico femminile che compone con le sue acconciature il quadro mirabile e fastoso del *pesage* È in questo quadro vivente e sommamente leggiadro che si accentra tutto l'interesse della giornata.

È qui, tra questo aristocratico e semplice decoro di praterie fresche e verdi, sotto i grandi alberi, fra le aiuole in fiore, che appariscono e si segnalano all'ammirazione le più attraenti novità della *season*. Oh sì vi sono anche dei cavalli dalle gambe sottili, dalle groppe nervose, dalle narici sanguigne che si aggirano a un'andatura dinoccolata e angolosa nei tortuosi sentieri! Ma dessi sono gli ospiti abituali immancabili. Si sa che vi sono e tanto basta.

La novità che si cerca e che si attende è l'imprevisto, la novità di cui più punge il desiderio e di cui si va in traccia con gli occhi cupidi, girando continuamente intorno alle tribune, al caffè, al totalizzatore è la bellezza muliebre, l'eleganza femminile non vista ancora.

Vengono da lontano le belle signore d'Italia per farsi ammirare al Gran Premio più da lontano che i cavalli; e quelle che sono qui tra noi altro non si studiano che di comparire sotto un aspetto nuovo, che ridia loro intatta la dolce virtù della seduzione.

Come per i giardini la primavera, così per la donna la moda arreca ad ogni stagione una nuova fioritura la quale ci attrae come se per la prima volta la vedessimo.

La moda di quest'anno non è forse così sfarzosa e così artistica come quella dello scorso anno, è certo meno decorativa, ma ha forse un languore più voluttuoso, è meno ricca di linee e di forme, ma aduna maggiori contrasti. La *toilette* è improntata da un senso di strana mollezza a cui contradice l'imperiosa virilità dei cappelli ampi, fieri, inclinati arditamente sull'orecchio e dagli irti cimieri. La veste ora casca morbidamente or si attorciglia e si chiude imprevedutamente intorno a nuove parti della persona. È intima come un *dessous* e ne ha tutta la delicata carezza.

Se ne sono viste di bellissime, nere, e a preziosi merletti *crême* su fondo nero nel giorno dell'*Ambrosiano* assai più che al *Commercio*. E che delicate mantiglie e che fastosi mantelli! Pareva di assistere alla sfilata di un corteo di regine discese dalle lettighe. Quando le

Teatro antico. — Nel "popol misto" dei manuali Hoepli, eccellono fra i migliori quelli del crecista professor Vigilio Inama. Così il suo nuovo lavoro *Il teatro antico greco e romano*, decorato da 32 illustrazioni di maschere, di piante e spaccati di teatri antichi, di tripodi, sedili teatrali, ecc. Qui, non si parla dei meriti letterarii del teatro antico, bensì delle forme esteriori e delle modalità delle rappresentazioni, quali ce le insegnano varie fonti antiche, fra cui Aristotele, autore delle *Didascalie*. Ne scrisse pure Dicearco, buon'anima; ne scrissero i grammatici delle famose scuole di Alessandria e di Pergamo, e, fra i romani, Terenzio Varrone Reatino, vissuto al tempo di Pompeo. Vanno pure ricordati Vitruvio Pollione e Giulio Polluce, nomi che fanno la delizia degli eruditi. L'ultimo, Giulio Polluce nel suo lessicale *Onomastico* tratta diffusamente del teatro. A noi, che assistiamo alle trasfigurazioni dei *Chantecler* e ai meccanismi complicati delle opere wagneriane è interessante il vedere con quali mezzi semplicissimi si ottenevano nel buon tempo antico, grandi effetti sulla folla! Ciò che oggi forse farebbe ridere, un di faceva inarcar le ciglia di stupore.

Si vuole che la bocca della maschera di cui si coprivano il volto gli attori e i coristi fosse formata a guisa d'imbuto affinchè la voce dell'attore ne uscisse ingagliardita.

Gli attori del dramma satirico comparivano in scena vestiti di pelle di caprone, di leopardo, e d'altri animali, erano spesso licenziosi, come oggi non sarebbe possibile.



CASTELFRANCO (Veneto) la ridente cittadina, patria del Giorgione, dove si preparano le polveri Monti contro l'Epilessia.



" Desgold „ di Sir Rholand, vincitore del Gran Premio Ambrosiano di lire 100 000 (fot. Foli).



† Il celebre allevatore e guidatore cav. Giuseppe Rossi, morto a Trieste l'8 giugno in un accidente di corsa.

seguiranno i paggetti? Il sole è stato generoso per San Siro, ma proprio nell'istante in cui si dava la partenza del Gran Premio, poche goccie minacciose sono cadute a impaurire tutto il gaio sciame femminile.

I cavalli riuniti ma scalpitanti e irrequieti dietro i nastri si rifiutavano di ordinarsi alla partenza. Scappavano in tutti i sensi come le signore per quella minaccia di pioggia.

Finalmente i tredici concorrenti, malgrado il numero avverso, sono partiti felicemente in mezzo a un acuto vociare di pubblico. *Angelica Kauffmann* di Tesio con impetuoso slancio avea preso il comando della schiera galoppante, la seguiva *La Nocle*, la puledra francese. Venivano poi gli altri in gruppo serrato, tanto serrato come quel mucchio di *lads* e di garzoni fiorentini, che per meglio vedere mi schiacciavano contro la cancellata presso il traguardo.

Veloce era l'andatura, e tale è stata continuata durante la corsa senza importanti mutamenti di posizione. Fino all'ultima curva *Angelica* era in testa: cominciava a cedere in dirittura contro l'attacco di *La Nocle, Alceste* e *Dedalo*, che a loro volta dovevano soggiacere a *Desgold*, a *Lady Helen*, a *Uakamba*. L'attimo finale fu commovente. Le righe bianche e violette di Sir Rholand erano in testa e avanzavano vertiginose fra le vociferazioni entusiastiche della folla. *Desgold, Lady Helen*, si urlava a perdifiato, ed era un grido gioioso, un saluto di simpatia per la bella vittoria italiana. *Desgold*, il vincitore, era montato dal giovine fantino Blackburn, che ha dato saggio di squisita perizia. Le corse sono terminate in un delizioso tramonto, che ha coperto d'oro pallido e di dolcezza l'innumerevole esercito di automobili e di equipaggi di ritorno al Parco.

m. m.

NECROLOGIO.

Pel mondo sportivo italiano è stata dolorosissima la tragica fine improvvisa, avvenuta sul campo di corse a Trieste, l'8 giugno del cav. *Giuseppe Rossi* di Crespano Veneto, il veterano dei guidatori, figlio di guidatore, ed allevatore, uomo veramente benemerito dei progressi delle nostre razze equine. Cominciò a guidare nel 1868, a 16 anni, battendo in bella gara a Conegliano il proprio padre; fu un eccellente cavallerizzo alla Scuola di Pinerolo, in tutti i primi *turfs* d'Italia e d'Europa guidò i cavalli del proprio allevamento alle più belle vittorie. L'8 giugno correva a Trieste, guidando la sua cavalla Quaderna, quando per un urto del *sulky* del guidatore Turati, la cui cavalla si era imbizzarrita, fu balzato dal proprio *sulky*, cadendo in modo da riportare mortale frattura del cranio. Fu per Trieste una giornata di vero e grande dolore, condiviso da tutto il Veneto, da tutta Italia, e la pubblica commozione apparve anche nei funerali solennissimi resi tre giorni dopo all'uomo tanto simpatico e così universalmente stimato.

A Taio (Trento), a 73 anni, l'avv. *Augusto de' Panizza*, già deputato alla Dieta provinciale ed al Parlamento austriaco, ove sostenne sempre i principî del partito liberale nazionale. Fondatore e direttore da 25 anni dell'*Archivio Trentino*, il de' Panizza vi scrisse articoli importanti per diligenza di ricerche e per la forma limpida ed eletta. Egli scrisse anche belle poesie. Fu collaboratore assiduo del giornalismo patrio, scrivendovi sino agli ultimi giorni di vita.

Un popolarissimo editore inglese, sir *Giorgio Newnes*, è morto a Londra a soli 50 anni: figlio di un ministro protestante esordì commesso di studio, poi ebbe la felice idea di fondare un giornaletto di notizie ritagliate, il *Tit-Bits*, arrivato a grandissima diffusione, attorno al quale si formò una forte società editoriale di cui egli fu il gerente; accrebbe la fortuna del *Tit-Bits* facendone un titolo di assicurazione per i suoi lettori contro i disastri ferroviari; fondò poi lo *Strand Magazine* assicurandone la popolarità coi romanzi di Conan Doyle; fu deputato liberale, fondò la *Westminster Gazette*, che è tuttora il giornale liberale più importante che si pubblichi la sera a Londra, e ciò gli valse il titolo di baronetto. Era un vero *self made-man*.

Il decano dei musicisti francesi, *J. B. Weckerlin*, m. a Parigi di 89 anni. Nato in Alsazia, fu bibliotecario del Conservatorio di Parigi. Lavori del Weckerlin sono: *L'organiste dans l'embarras*, opera comica che nel 1853 raggiunse al teatro Lyrique le cento rappresentazioni; *La laitière de Trianon*, operetta per sala, datasi in casa di Rossini la sera del 18 dicembre 1858; *A Fontenay*, opera comica rappresentata al teatro Lyrique nel 1877 e *La vendange ensorcelée*, opera in 4 atti datasi nel 1879 al teatro di Colmar, ove ebbe vivissimo successo. Scrisse pure varie sinfonie, cori, molte melodie, che ebbero lunga voga. Pubblicò tre volumi *Echos du temps passé*, ed arricchì la biblioteca del Conservatorio di parecchie migliaia di volumi concernenti la canzone e la sua storia presso i vari popoli, raccolta unica nel suo genere.

A Pietroburgo, a 73 anni, *Mili Alexeievich Balakirew*, musicista, fondatore nel 1862 della scuola gratuita di musica, già direttore della cappella imperiale di Corte e ispiratore del movimento musicale contemporaneo in Russia. Uomo di bizzarro carattere, ebbe fama di compositore eletto grazie al suo grande poema sinfonico *Thamar*, la rapsodia per piano *Islamey*, l'*ouverture*, marcia e intermezzo della tragedia *Re Lear* e numerose melodie per piano.

L'ingegnere svizzero colonnello *Edoardo Locher*, rinomato tecnico in costruzioni ferroviarie, già socio nell'impresa del traforo del Sempione ed autore dei progetti pei valichi dello Spluga e del Loetschberg, m. a Zurigo. Di lui ricordiamo che fu uno degli arbitri scelti dal Municipio di Torino per decidere sul tracciato più conveniente per una direttissima Savona-Torino, e uno dei tre ingegneri scelti dal Municipio di Genova per accertare le condizioni di esercizio d'una direttissima Milano-Tortona-Genova.



IL RICUPERO DEL SOMMERGIBILE "PLUVIÔSE„ A CALAIS. — La ricerca dei cadaveri (fot. Branger).

Il salvataggio del "Pluviôse„ e delle sue vittime.

La fine terribile del sottomarino francese *Pluviôse* nelle acque di Calais fu narrata nell'ILLUSTRAZIONE del 5 giugno, pubblicando un disegno dal vero del nostro G. Amato sulla difficile opera di salvataggio. Ora da Calais ci giungono nuove fotografie sulla lunga e penosa impresa, contrastata tenacemente dalle condizioni del mare e dalle condizioni stesse nelle quali avvenne il naufragio del sottomarino.

La mattina del 5 giugno il *Pluviôse*, grazie alle tenaci fatiche del personale della marina francese, dirette dall'ammiraglio Beluc in persona, e presenziate frequentemente dal sottosegretario Cheron, il sottomarino non era più che a sei metri di profondità, a bassa marea, e si pensava che la tappa imminente lo avrebbe condotto in porto; ma in quella mattina una forte brezza agitava le onde, facendo beccheggiare i due barconi sorreggenti le catene di sollevamento a cui il *Pluviôse* era raccomandato, ed improvvisamente una catena si schiantò ed uno dei barconi andò ad incagliarsi nella tolda del sottomarino sommerso.

Soltanto nella notte dal 10 all'11 i rimorchiatori ed i rinnovati barconi poterono compiere l'opera faticosa di rimorchio del *Pluviôse*, impiegando quasi due ore per coprire gli ottocento o novecento metri, dal punto dove era rimasto il giorno 5, fino all'imboccatura del canale. E alcune ore dopo, al sorge e dell'11 giugno, mentre il fatale grande piroscafo *Pas de Calais*, autore dell'involontario investimento, rientrava col suo carico di passeggieri proveniente dall'Inghilterra, dal *Pluviôse* veniva estratto con uncini il primo dei ventisette cadaveri — la salma del marinaio Le Breton, la sentinella che stava al timone: il cadavere era seminudo, conservato, pallidissimo, con alcune chiazze violette qua e là; si potè rilevare dal tutto insieme che Le Breton doveva avere sofferto qualche tempo prima di morire, essendo, per il fatto del naufragio, rimasto chiuso egli solo, nel chiosco superiore, dove morì per asfissia prodotta dalla mancanza d'aria.

Un poco più tardi veniva estratto un secondo cadavere, quello del guardia-marina Engel, trovato nella camera del *Pluviôse*, al suo posto di manovra, e col braccio rigidamente teso: in tasca aveva l'orologio, che segnava le 14.10, e l'urto fatale era avvenuto alle 13.58. certo era morto annegato, immediatamente, quasi senza soffrire. Verso il mezzodì del giorno 12, furono ricuperate le salme, orrendamente tumefatte, dei due quartiermastri, Liot e Manach; e la sera, verso le 21.30, fu ricuperato il cadavere del comandante, il tenente di vascello Callot, stato trovato al suo posto, con le due mani sul periscopio, dove l'orologio era fermo sulle 14.18. Prima della mezzanotte furono estratti altri due cadaveri irriconoscibili; e la mattina del 13 altri due, identificati, mercè i documenti che avevano in dosso, per il secondo pilota, ed il primo macchinista. Qui si fermò l'opera di salvataggio, fra l'ansiosa attesa delle famiglie delle vittime, non essendo stato possibile chiudere l'enorme falla, larga quattro metri, aperta nel *Pluviôse* dallo sperone del *Pas de Calais*. Mancano dunque, sinora, diciotto cadaveri, e credesi che possano essere usciti per la falla ed andati perduti nel mare, pasto ai grossi pesci.

La "Preistoria„ di A. Mosso. Leggiamo nel *Corriere della Sera* del 15 giugno:

"Di tanto in tanto si ha notizia dai giornali di qualche nuovo scavo diretto da Angelo Mosso — questo scienziato del corpo umano che va frugando con tanta passione e con tanto acume il corpo terrestre. Le più recenti notizie lo segnalavano in paesi dell'Italia meridionale: andava compiendo il giro delle sue ricerche svolte pei varii paesi — a cominciar da Creta — dove è possibile ricercare le origini della civiltà mediterranea. E *Le Origini della Civiltà Mediterranea* (Milano, Treves, L. 12) è appunto il titolo d'un secondo volume, recentemente apparso, sulla sua attività di archeologo. Il primo, come i lettori sanno, fu quello sulle *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta:* e l'uno e l'altro rappresentano in successione un'opera sulla "Preistoria„ che sarà compita con un terzo volume, certo interessantissimo, su "Gli Italiani dall'età della pietra alle prime colonie elleniche„. Gli stessi pregi dello scrittore fisiologo si ritrovano nello scrittore archeologo: primissimo lo studio d'essere chiaro, essendo esatto, e d'essere accessibile anche a lettori profani, rimanendo rigorosamente scientifico. E i lettori profani trovano in questo volume sulle origini della civiltà mediterranea notizie che, estendendosi oltre il loro fondamentale valore archeologico, conquistano la curiosità come particolari evocazioni d'una vita antichissima in cui sorprende ugualmente o qualche punto di somiglianza con la nostra o la dissomiglianza che incliniamo a chiamar bizzarra. Di natura, per esempio, da attrarre la curiosità profana, sono certamente così il capitolo sulle donne grasse come quelli sui vestimenti e adornamenti femminili. Vi sono tradizioni che hanno veramente una invidiabile vitalità: per esempio, la predilezione degli orientali per le donne grasse. Le coltivavano nell'età neolitica, le coltivano ancora. Ancora — ricordava Darwin — i somali, quando devono scegliersi le loro mogli, fanno mettere le donne in fila e danno la preferenza a quelle che, viste di dietro, sporgono con più generosa abbondanza. „

ANIMA BENEDETTA!

STORIELLA PROVINCIALE DI
ROMUALDO PÀNTINI

Quando gli ufficiali giudiziarii si chiamavano ancora uscieri, Squarciafico era un usciere di tribunale. E prima di essere usciere, era stato un gendarme borbonico. Chi volesse capire la misteriosa ragione per cui un gendarme del governo defunto potè essere innalzato al grado di gendarme — scusi, volevo dire usciere — del nuovo governo italiano, mostrerebbe di essere troppo ingenuo. Squarciafico aveva del gendarme la statura, il volto acceso, i magnifici baffi, il piglio, il gesto e quel non so che indefinibile che magnetizza gli assassini. Perchè Squarciafico ai suoi dì ne aveva magnetizzati di molti, e poteva a ragione gloriarsi di non aver mai sguainata la sciabola per arrestare, minacciare, uccidere. Con un benservito così limpido e immacolato di sangue umano (che in questo caso era del più bel sangue italiano insofferente di tirannide) Squarciafico aveva deposto il robone del gendarme per tornare ad essere un borghese. Ma gendarme era sempre. Chi gli avrebbe potuto mutare i segni caratteristici della persona? Il tempo, solo il tempo; ma il tempo pareva non poter nulla su lui, chè la sua figura era sempre eretta, il petto sempre quadrato, i baffi sempre maestosi, il volto sempre rubicondo. Anzi, una vera fiamma quel volto, che pareva si accendesse ancora più quando si coronava della preferita papalina rossa: un facione di fuoco in cui i piccoli occhi bonarii e albini parevano naufragare come due gocciole d'acqua in un corbello di papaveri. C'era in lui la stoffa di un buon figlio d'Adamo, di un procreatore possente, di un rinnovatore di miti. Ma i figli di Squarciafico non furon mai visti in quel cantuccio di provincia in cui egli passò solitario gli ultimi e più lunghi anni di vita. Squarciafico valeva per sè: lui e il suo ufficio erano una sola istituzione: il dovere e la minaccia.

*

Ma Squarciafico era così attento, scrupoloso e garbato nel disimpegno del suo grave dovere che la minaccia per verità si riduceva alla sola comparsa della sua facoltosa persona. Però i poveri diavoli minacciati da quei famosi plichi di carta bollata, preferivano, in fondo, Squarciafico a qualche altro collega. Se era accolto da pianti, urla e imprecazioni, egli alzava maestosamente le due braccia e stravolgeva quei piccoli occhi di pesce al cielo. Quel gesto muto e maestoso aveva sempre il suo effetto: gli urli e i pianti cessavano, come stornati da quel largo invito alla rassegnazione, e il grande usciere finiva con l'essere ammesso in casa e con l'accettare, magari, un buon calice di vino annoso. Perchè questo più facilmente incoglieva al buon Squarciafico quando il dovere lo spingeva dalla sede del tribunale a un qualche paese vicino. E se il tempo era bello, egli vi andava metodicamente a piedi e a piedi ne tornava. Quei valligiani lo sapevano e, se proprio non lo potevano accogliere a braccia aperte, sentivano il dovere di offrirgli un bicchiere. Qualche volta avveniva che i colpiti dai suoi plichi fossero parecchi, e quindi altrettanti i bicchieri. Ma il ventre del gran Squarciafico era troppo misericordioso per turbarsi di quelle pozioni replicate. Non si era mai dato il caso che egli riuscisse a perdere l'equilibrio: nel peggior caso, il naso più imporporato tradiva qualche segno di maggior commozione.

Se era così rispettato dai poveri clienti, è inutile spendere molte parole per dire quanto Squarciafico fosse ben veduto e considerato dai superiori, e specialmente, dal ceto tumultuoso dei nobili avvocati sempre prepotenti nell'esigere che gli atti fossero copiati presto e bene. Squarciafico qualche volta sbuffava, ma più spesso si rassegnava per amor del guadagno. Taceva e copiava. Ma stava volentieri anche alla barzelletta con qualcuno degli avvocati più vecchi. I giovani, in cuor suo, li masticava male, perchè, sempre a sproposito, gli tornavano a ricordare i tempi della gendarmeria. I più vecchi erano più buoni per lui, se non altro, perchè eran nati sotto il governo passato e ne potevano così, a quattr'occhi, in un cantuccio d'ombra, in una sosta di silenzio, rimpiangere qualche economia, qualche tassa di meno, e le vecchie misure e le vecchie monete, con le quali i conti tornavano sempre. E poi i giovani con quel sigaro toscano in bocca ad affumicare l'ufficio, a turbargli le idee: dove i buoni vecchioni ne avevano dell'ottimo *rapé* nella tabacchiera intarsiata! Fra tutte le tabacchiere la preferita era quella dell'avvocato De-Niccolis: il *rapé* vi era temperato dall'erba santa e dal leccese: miglior profumo, gusto più profondo. E poi il De-Niccolis gli batteva sempre la mano su la spalla, lo trattava da amico e chiudeva volontieri un occhio se qualche frase latina usciva storpiata dalla scricchiolante penna di Squarciafico.

Ma vi era una ragione anche più sottile ed umana in questa reciproca simpatia. Sbarbato, secco, allampanato e tentennante, don Vincenzo De-Niccolis credeva di assorbire come un fiato di salute e di vigore nel posare il suo sguardo sul faccione rubizzo, sui muscoli atletici di Squarciafico. Un altro avrebbe preso quell'ammirazione per una sorda invidia, anzi per una malefica jettatura. Ma le spalle di Squarciafico erano ben solide e scotevano volentieri quelle ubbie — se pur si presentavano — beatissime di quella toccatina familiare ed amichevole, che in certi giorni, dopo qualche rabbuffo, o quando il cielo era fosco, egli non voleva confessarlo, ma sì, proprio, gli era indispensabile.

Ora avvenne che il vecchio avvocato cominciò a frequentar meno il tribunale. Vi faceva rapide apparizioni solo alla mattina: nel pomeriggio, se vi tornava, era solo perchè spinto da qualche affare urgentissimo.

Offriva distrattamente la tabacchiera a Squarciafico, non lo fissava più sorridendo, con gli occhietti vispi e arguti al disopra degli occhiali; a pena a pena posava la mano ossuta su le poderose spalle dell'usciere. Pareva più segaligno e tentennante del solito: era evidentemente invecchiato di dieci anni. Squarciafico se ne rammaricava fortemente: non sapeva persuadersi, mentre la primavera avanzava, e più il sole trionfava generosamente, come il suo vecchio e grande amico non ne ricevesse alcun ristoro. Gli pareva impossibile che quella fiamma sottile di bontà e di valore giuridico si dovesse spegnere fra tanto rigoglio di natura e di benessere. Doveva esserci un motivo interno, un tormento segreto: ma non osava interrogarlo e peggio si crucciava della sua condizione inferiore e della sua timidezza rispettosa e invincibile. Poi un bel giorno il vecchio De-Niccolis non apparve più: una voce corse pei corridoi "sta male„ e Squarciafico si sprofondò nel suo lavoro d'ufficio per non sentire la mancanza di quei buoni saluti giornalieri, per non lasciarsi vincere dai cattivi pensieri e dai funesti presagi.

Le pioggie d'aprile furono abbondanti, e Squar-

ciafico non potè compiere le sue rituali passeggiate ai paesi circonvicini: l'uggia lo intristiva e peggio ancora la solitudine. Sentiva ripetere "De-Niccolis sta male„, e non chiedeva altro, come non aveva mai chiesto nulla a nessuno, come era sempre vissuto di poche notizie, quelle leggicchiate sui piccoli giornali locali o soffiategli all'orecchio nel continuo andirivieni monotono dalla casa al tribunale, dal tribunale al tabaccaio, al barbiere, alla casa.

Come tornò il sole, ed era un sabato, Squarciafico sentì riaccendersi tutto l'ardore del suo dovere, riguardò le sue carte, dispose le intimazioni che si erano accumulate, e calcatosi il largo cappello da viaggio, si mise presto la via tra le gambe, perchè avrebbe voluto compiere tutte le sue soste, e, ristorato alla meglio, essere di ritorno a casa innanzi sera. Il segreto che rodeva l'anima buona dell'avvocato De-Niccolis non era un segreto per nessuno, tranne pel silenzioso e incurioso Squarciafico. L'avvocato viveva solitario con una sorella vedova, che era tutto il suo conforto ed aiuto nella tristezza domestica. Ma in provincia si usa sempre ripetere il cognome soltanto della famiglia, specialmente se antiche e ben note. Perciò il buon Squarciafico aveva creduto onestamente che il povero suo amico fosse malato, e non gli era pur saltato in mente che potesse essere invece la sorella o altro parente. Per lui De-Niccolis era l'amico, il valoroso avvocato, il prezioso confortatore: per lui De-Niccolis era quello, solo quello e nessun altro.

Il ritorno fu grave; perchè i bicchieri offertigli non raggiunsero una misura eccessiva, ed egli, confortato anche dalla frescura esalante dalla terra e dagli alberi largamente inaffiati, potè essere di ritorno come sperava ed aveva disposto. Ed ecco, quasi alle prime case della cittadina, un lungo corteo funebre. Prima le diverse confraternite, poi i canonici salmodianti e dietro la bara portata a spalla e riccamente emergente, tutta la folla dei migliori cittadini e una rappresentanza cospicua del tribunale. Squarciafico considerò vivamente la dignità e la qualità del corteo. Poi si accostò a qualcuno e gli chiese:

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

"chi è morto?„: la risposta fu una sola parola, quella tanto deprecata: "De-Niccolis„. E non chiese altro, e abbassò sugli occhi le larghe falde del cappello, perchè nessuno vedesse lo strazio vivissimo del suo dolore e qualche lagrima che gli spuntava a fior dei cigli. Ad accrescere gli imbarazzi del commosso Squarciafico si levò una sizzolina importuna, che crebbe rapidamente di intensità, facendosi ostinatamente minacciosa. Il corteo si scompigliò, perdette quell'aspetto di dignitosa e composta ipocrisia. Molti si rivoltarono senz'altro, scantonando abilmente. Le lagrime del buon uomo si asciugarono per forza maggiore: ma egli era urtato, anzi offeso da quella fuga. Tuttavia il pensiero della propria salute potè anche su lui; poichè era troppo sudato, e quella sizza furiosa gli metteva addosso qualche brivido di freddo. Concentrò con tutta l'anima dolente una preghiera più fervida, come una scusa pel povero morto, ripiegò su sè stesso la sua mole potente, e seguì coraggiosamente gli altri. Non sapeva il povero Squarciafico che non il suo avvocato, ma la sorella era morta. E forse quello era il primo accompagnamento fatto anche da gentiluomini, dietro la bara di una donna, secondo la nuova moda nazionale che si imponeva, quasi come un'affermazione di una vita nuova equamente rispettosa per entrambi i sessi.

Tre giorni dopo la tranquillità soporifera del chiostro del tribunale fu turbata improvvisamente, inaspettatamente, terribilmente. Si vide uscire dalla porta sempre spalancata la figura magrissima dell'avvocato De-Niccolis, il cui viso pallido e sparuto appariva quasi spettrale in contrasto con gli abiti neri di grave lutto. Le sue braccia annaspavano convulsamente, e più coi cenni che con la voce strozzata chiamò al soccorso gettando il più strano allarme fra i vicini bottegai che facevano capannello, beati in quel sole pomeridiano di primavera. E subito dietro i primi, un fiotto rumoroso di gente invase il chiostro, salì negli uffici, si urtò contro le porte anguste. Squarciafico giaceva immoto contro il suolo, genuflesso e con le braccia distese, come un musulmano in preghiera.

Fu sollevato a braccia dai più robusti e por-



tato quasi di peso a casa, febbricitante, convulso. Nessuno sapeva darsi ragione del fatto. Domande e risposte confuse, esclamazioni e ipotesi fantastiche si incrociavano, fervevano quasi in dispute clamorose, accrescevano lo scompiglio, la confusione, il parapiglia. Il povero De-Niccolis si era salvato a stento da tanta ressa pietosa e imbarazzante. Come potè tirare un po' il fiato, egli spiegò alla fine ai più vicini:

"Ero entrato a pena, e venendo dal gran sole nella stanza semibuia avevo a pena intraveduto Squarciafico, e forse pel ronzio delle mosche mi parve che russasse sopra le sue carte. Alzai un po' la voce, come per riscuoterlo. Tutta la mole di quel corpo tremò, oscillò, si riversò per terra: l'avete veduto. Io allora lo chiamai di nuovo a nome con un tono di rimprovero, ed egli a barbugliare "anima benedetta!„ "Ma Squarciafico, urlai quasi, dormi ancora?„ Egli si abbattè di più contro il pavimento, e quasi leccandolo con la lingua pietosamente singhiozzò: "Perdonami, t'ho sempre rispettato in vita; perdonami, anima benedetta!„

Gli astanti avean compreso anche troppo, ma seppero alquanto contenere le risa per un sentimento di rispetto. Rimasto solo, lo scheletrito avvocato finì per ridere anche lui dello stranissimo inaspettato incidente: anzi in fondo al cuore se ne consolò, come di un augurio di più lunga vita. Poi lo riprese un sentimento di compassione per il povero usciere pletorico che si era ammalato per lui. Doveva o no recarsi a porgergli una parola di conforto? L'avvocato De-Niccolis vi andò; ma come l'infermo lo ebbe ravvisato, nascose la testa sotto le lenzuola, mentre le labbra ripetevano ostinate "anima benedetta! anima benedetta!„ L'avvocato ora ne aveva a bastanza, e lo mandò volentieri in paradiso.

ROMUALDO PÀNTINI

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il 6 il Re si è recato a Bracciano ad assistere alle prove di tiro contro una torre corazzata. La mattina del 7 alle 3.15 una forte scossa di terremoto ha avuto il suo epicentro nella Campania e nella Basilicata, specialmente a Calitri, dove è rovinato il vecchio castello, con parecchie case, quivi deplorandosi una trentina di morti; il re e la regina col ministro Sacchi sono subito accorsi sui luoghi, trattenendovisi tutto l'8, col duca d'Aosta, e promovendo opere di riparazione e soccorsi. I sovrani sono ritornati a Roma il 9. Il 10 alle 12.12 una seconda scossa abbastanza forte fu avvertita a Calitri, in seguito a che quasi tutta la popolazione emigrò dal paese. La regina è partita l'11 per Racconigi, a raggiungervi i figli, arrivativi il 6. Re Giorgio di Grecia è partito da Roma la sera del 9, per Bari, ad imbarcarsi sull'*Amphitride* per Atene. La Camera l'8 e il 9 ha esaurita la discussione e la votazione del disegno di legge per l'epurazione del ministero per l'istruzione, che, alla fine della discussione, ha avuto 58 voti contrari. La Camera il 10 ha approvato il progetto di legge per la ferma biennale. Il 12 il consiglio dei ministri ha provveduto alla nomina del sottosegretario di Stato alla guerra, in persona del gen. Carlo Mirabelli, nato a Napoli nel 1850, ed attualmente direttore dei servizi amministrativi in quel dicastero. A Modena il 12, per la sostituzione del defunto deputato Ferrarini, radicale, è stato eletto il radicale avv. Ottorino Nava con 3030 voti, contro 2051 dati a Giovanni Borelli, costituzionale, sopra 7762 inscritti e 5166 votanti: a Caserta, in sostituzione dell'annullato e giolittiano Ruggero è stato eletto il conservatore Santamaria con 2289 voti. Nelle elezioni amministrative del 12 a Genova hanno vinto i partiti popolari, con una prevalenza di un 2100 voti. In Alessandria i socialisti sono stati battuti, nella persona del sindaco, Pistoia, caduto, come candidato al consiglio provinciale, contro il senatore Rattazzi. A Lucca hanno vinto i monarchici, così pure a Perugia; a Bergamo hanno vinto i cattolici; a Novi Ligure ed a Parma i popolari. Il Papa il 6 ha ricevuto il pellegrinaggio tedesco di Berlino, della Slesia e di altre provincie prussiane: il Papa rispondendo all'indirizzo rivoltogli ha invocata la benedizione del cielo sull'imperatore, sull'imperiale famiglia, sui cardinali Kopp e Fischer e sul clero tedesco. L'*Osservatore Romano* ha pubblicato la sera dell'8 una nota ufficiale per escludere il significato anti-protestante attribuito all'ultima enciclica in Germania, e per affermare tutta la benevolenza dei sentimenti del Papa per la Germania. L'*Osservatore Romano* ha pubblicato il 12 un comunicato ufficiale per dichiarare che "appena la Santa Sede ebbe sicura notizia dell'imminente pubblicazione del decreto reale comparso l'11 sulla *Gazzetta ufficiale di Madrid*, lesivo del concordato, non mancò di far pervenire al Governo spagnuolo le sue formali proteste. La direzione del partito socialista ha votato il 6 un ordine del giorno agrodolce sull'atteggiamento ministeriale del gruppo parlamentare socialista, raccomandando l'agitazione per il suffragio universale. Nella notte sopra il 10

(Continua a paigna seguente).

Mantova improvviso temporale ha demolito l'*hangar* del dirigibile *Ausonia* del sig. Nino Piccoli, distruggendo anche il dirigibile. Il 9 nel lago di Como, nelle acque di Moltrasio, è stato pescato accidentalmente un baule, dentro il quale è

stato trovato il cadavere ripiegato di una giovane donna, contusa al capo, ma non mortalmente ferita, riconosciuta per l'attrice americana Mary Scott, creduta amante di un giovane americano, Porter, col quale

— che poi era suo marito — coabitava in Moltrasio in una casa subaffittata loro da un russo Ispolatoff, stato subito arrestato. Il 12 a Napoli è stato inaugurato un busto di Giovanni Bovio, fra violente

dimostrazioni anticlericali, e con fischi al vice-presidente della Camera Girardi ed al telegramma di adesione del presidente Marcora.

Il 10 il *Giornale ufficiale del Principato di Monaco* ha pubblicato un'ordinanza che accorda ai monegaschi la libertà di riunione e la libertà di stampa. Alla Camera il 9 Briand ha fatte le dichiarazioni politiche, annunziando la riforma elettorale con scrutinio di lista, le misure legislative per salvaguardare la scuola laica, una nuova organizzazione amministrativa a base regionale; politica estera di pace basata su una sicura garanzia di forza materiale, cominciando col precisare il programma navale.

A Madrid l'11 la *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato un'ordinanza reale sui culti dissidenti, ammettendo manifestazioni esterne di ogni altro rito, sin qui non permesse in Spagna, vietando solo le manifestazioni pubbliche contrarie al dogma cattolico.

A Clasa, Portogallo, durante lo sfolamento di una processione, è caduto un balcone sul quale stavano 200 persone: 4 morti e 32 feriti.

Re Giorgio V ha ricevuto il 9 nel palazzo di S. James l'omaggio di rito della City, dei consiglieri di contea e delle città reali. Teodoro Roosevelt, dopo avere passata la notte dal 9 al 10 in mezzo alla foresta a poche miglia da Southampton, insieme al ministro degli esteri inglese, sir Edward Grey, si è imbarcato sul *Kaiserin Auguste Vittoria* con la famiglia per Nova York.

Il 9 la Commissione del bilancio ha discusso il progetto di legge per la Facoltà italiana; un ruteno e gli italiani Conci e Pittoni parlarono per Trieste, uno sloveno parlò per due ore a scopo ostruzionista, e la discussione fu rinviata a quindici giorni. L'11 l'imperatore ha visitato all'Esposizione della Caccia il padiglione italiano interessandosi vivamente a tutto.

Il 7 la Dieta prussiana ha discusso preliminarmente la proposta di aumento della dotazione del Re, accrescendola di tre milioni e mezzo di marchi. Gli oratori di Destra, del Centro e della Sinistra si sono dichiarati favorevoli in massima; i socialisti contrari; la legge è stata quindi rinviata alla Commissione del Bilancio. L'8 la Dieta e il Governo del Ducato di Brunswick hanno formulata una solenne protesta contro l'ultima enciclica papale. Il 9 alla Dieta prussiana sono state svolte interpellanze circa l'attitudine del Governo dopo la recente enciclica papale per San Carlo Borromeo contro la riforma: il centro cattolico si astenne dalla discussione, abbandonando l'aula; il Cancelliere dichiarò che una protesta era stata presentata al Vaticano, di cui si attendevano soddisfacenti dichiarazioni, e che il Governo vegliava alla pace confessionale del Paese: fu quindi approvata a grande maggioranza una mozione di chiusura concordata fra i conservatori e il centro. Il 12 a Berlino ed a Monaco furono tenuti grandi *meetings* della Lega Evangelica per protestare contro la enciclica di Pio X. Il famoso dottor Cook ha sporto l'8 querela davanti al tribunale provinciale di Berlino contro il comandante Peary, ora quivi, reclamando sui suoi incassi cinquantamila marchi per pellicce ed oggetti di equipaggiamento di esso Cook che il Peary avrebbe indebitamente trattenuti. Il 12 a Berlino, sul mezzodì, è scoppiato un terribile uragano: è caduto, fra altri, un fulmine sulla chiesa del cimitero di Jungfernheide e la corrente elettrica si comunicò ad una cancellata in ferro, alla quale erano appoggiate molte persone: ne rimasero uccise sei e 117 ferite. Il 10, nel distretto minerario della Westfalia è avvenuta una esplosione in una miniera di carbone dove lavoravano un 400 operai di cui ignorasi la sorte.

L'8 la Duma, dopo una discussione durata quattro giorni ha deciso con 196 voti contro 105 di passare alla discussione degli articoli del progetto per la russificazione della Finlandia. I democratici e i socialisti lasciarono la sala prima della votazione. Il 10 la Duma ha approvato gli articoli del progetto ponenti le scuole, le riunioni, le associazioni e la stampa di Finlandia sotto il dominio delle leggi imperiali; quindi ha adottato in seconda ed in terza lettura l'insieme del progetto con 164 voti contro 23, fra gli applausi dei nazionalisti e dei membri della Destra: Puricevic ha gridato: "la Finlandia è finita!..." Un incendio ha distrutte l'8 un trecento case della storica città di Borisow.

La Camera Serba avendo il 12 approvato con 51 voti contro 34 un articolo della nuova legge elettorale proibente ai presidenti di tribunale di presentarsi candidati nei distretti di loro giurisdizione, il ministero si è dimesso, perchè contro tale articolo hanno votato i più influenti deputati della maggioranza.

Il 6 i consoli generali delle quattro Potenze hanno consegnato alla commissione esecutiva di Creta due note, una chiedente che i funzionari cretesi mussulmani siano messi in grado di esercitare i loro uffici senza prestare giuramento al re di Grecia; l'altra chiedente l'ammissione nell'Assemblea cretese dei deputati mussulmani senza che debbano prestare uguale giuramento. Dal 6 è cominciato nei porti turchi il boicottaggio delle navi greche. A Salonicco gli uffici postali turchi ricevettero ordine da Costantinopoli di non accettare lettere e pacchi provenienti dalla Grecia.

A Costantinopoli il 10 è stato ucciso da uno sconosciuto con due revolverate Ahmet Sam-Bey, redattore capo del giornale di opposizione *Sedai Millet*: motivo pare la politica, essendo l'ucciso un ardente democratico: la polizia fece seppellire *manu militari* il cadavere, temendo pericolose dimostrazioni. Il 7 ad Aivalik, nell'Asia Minore, i maomettani hanno assalito i negozi cristiani, con grida di guerra alla Grecia. Il 9 a Smirne sono avvenuti gravi disordini anti-ellenici.

Il 7 in Ottawa il console d'Italia firmò l'accordo doganale col Canadà, entrante in vigore il 10.

A Leatter (Nuova York) il giorno 11 si è incendiato un grande isolato comprendente un sessanta case: 23 morti e 500 persone senza tetto.

Annunziasi scoppiata una grande sollevazione di indiani nell'Yucatan: il 4 un 5000 indiani assalirono e saccheggiarono Walladolid, uccidendovi tutti i principali funzionari governativi; ed altrettanto avvenne poi a Merida, poi a Tinum, Uayme, Tunkas, con distruzione delle linee telegrafiche e ferroviarie.

14 giugno.